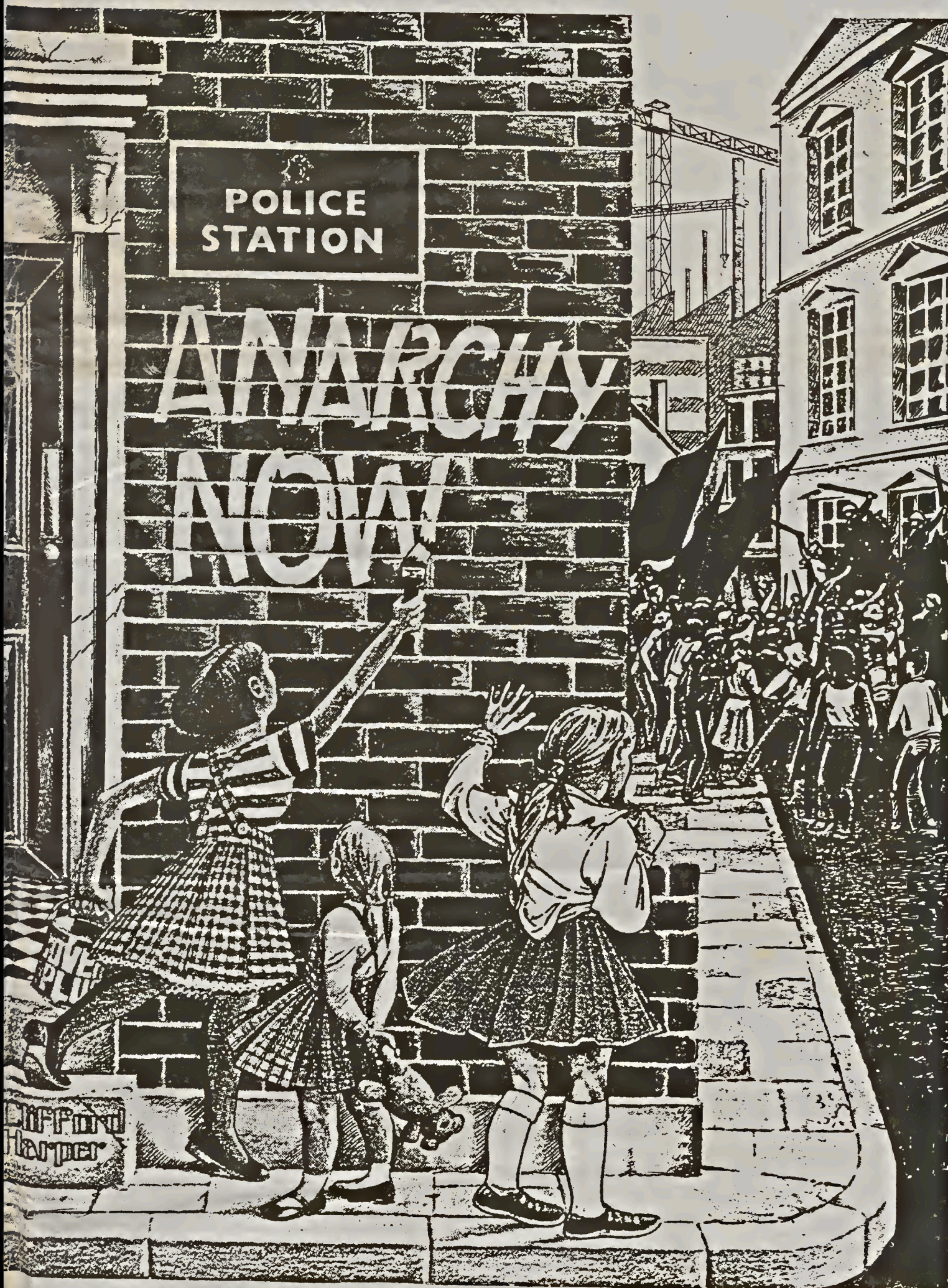


GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

quadrimestrale – lire 3.500 – maggio / agosto 1998
sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di trieste

GERMINAL

77



Germinal esce dalle righe, aprire per credere. A parte la copertina – ma attenzione, non durerà molto – l'interno è cambiato. Niente più righe a delimitare le colonne del giornale. Una nuova impostazione grafica, come ogni altro cambiamento (anche di prezzo), è segno che l'impegno si rinnova. L'impegno di tutte e tutti quanti non si arrendono ai continui tentativi di cancellare la memoria storica quale prezzo da pagare alla pacificazione sociale (?!); di chi ha denunciato da tempo la presenza della base militare di Aviano e il progetto per il suo ampliamento quale pericolo per la salute e l'incolumità delle popolazioni e del territorio; di chi grida che di carcere non si può vivere, ma non si può neppure morire. Con un po' – il minimo – di retorica, dopo aver scritto di Kossovo, di immigrati, di processi, di manifestazioni e di morti per cloro, lasciateci chiudere con l'Inno del primo maggio, dedicato a chi, questo maggio, non ha potuto vederlo.

"Coloro che non ricordano il passato, saranno condannati a viverlo di nuovo."

George Santayana

cronache del presente

STORIA E MEMORIA APPUNTI SUL REVISIONISMO STORICO

Il recente incontro a Trieste fra Luciano Violante e Gianfranco Fini segna un'altra fondamentale, e tragica, tappa nel percorso verso la cosiddetta pacificazione nazionale. Non deve stupire che una delle più alte cariche dello Stato, il presidente della Camera appunto, colga l'occasione per rinnovare l'invito ad una serena rivisitazione dei luoghi della memoria destinati ad una definitiva riconciliazione con un passato che non passa. Gli fa eco nella stessa sala il segretario di Alleanza Nazionale, che volentieri chiude i conti con una ingombrante tradizione storica costellata di violenze innominabili e antichi, travagliati, ricordi imperiali. Ma non soltanto. Ciò che la destra istituzionale ed estrema degli ultimi cinquant'anni ha rappresentato coincide con le radici ideologiche di un fascismo continuamente riproposto, ancorché flessibile nei suoi adeguamenti alla realtà che cambia, una sottile seduzione di potere ed arroganza, di sordo rancore ed autoritarismo, che così ragionevolmente si è coniugato negli anni all'avvicinarsi dei governi, sul piano strettamente istituzionale, ed ai mutamenti culturali, sul piano sociale.

Il lavoro attento e capillare del revisionismo europeo, proprio a ridosso dell'ultimo grande intervento normalizzatore di coscienze ed economie che sarà a breve l'introduzione della moneta unica, prepara per i composti cittadini d'Europa una storia lineare ed omogenea all'interno della quale alcuni spinosi avvenimenti, insieme a quelle che sono state le loro conseguenze, quando non si possono risolvere o spiegare dentro ad una coerenza specifica, si possono senz'altro dimenticare con un caldo abbraccio ed una stretta di mano. Per quanto sembri incredibile è questo il tenore dei discorsi pronunciati a Trieste, corollario estremo di una indulgenza plenaria che Violante aveva già accordato ai ragazzi di Salò. Alla faccia dei ragazzi, verrebbe da dire. L'ultimo avamposto del fascismo guerriero si trasforma in un accidente storico che va riportato all'interno di ragionevoli confini ideologici la cui geografia si ricava, in ultima analisi, dall'esistenza di uno schieramento contrapposto che porta anch'esso il carico, si sostiene, di tremende responsabilità.

Come è facile constatare, siamo di fronte alla riedizione del vecchio, ma ancora ben funzionante, principio ispiratore della Guerra Fredda: i due gruppi che si fronteggiano confondono le rispettive valenze, l'uno esiste in funzione dell'altro e quindi si finisce per non capire più quale di questi abbia determinato l'insorgere dell'altro. In tal modo anche le responsabilità vanno equamente divise in due grandi blocchi, qualunque esse siano: cinquanta e cinquanta. Se un'idea del genere si attesta definitivamente

nella memoria, e ne spiega le ragioni, sarà relativamente semplice azzerare la storia in funzione di una serena rappresentazione dei fatti che assomiglia molto all'istupidimento delle coscienze, in particolare di quelle dei più giovani. Del resto è proprio con il progetto di generare un lungo e durissimo conflitto tra Est ed Ovest che l'Ufficio per i Servizi Strategici americano arriva in Europa, insediandosi dapprima in Svizzera. La strategia di Allen Dulles, a capo dell'OSS in quegli anni e successivamente primo direttore della CIA (istituita nel 1947), si articola attorno al recupero ed al riciclaggio degli elementi di spicco dell'establishment militare nazista, la cui resa non sarà particolarmente vessatoria. L'operazione di appiattimento della memoria comincia da subito, in un certo senso, quando si conferisce il massimo grado di continuità possibile tra vecchi e nuovi regimi, nonostante la scelta di consegnare la sovranità popolare a carte costituzionali di matrice rigorosamente democratica. Se tenete conto del fatto che, per venire alla situazione italiana degli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, la maggioranza dei funzionari attivi nel corpo istituzionale (della nascente pretesa democrazia) deputato alla tutela dell'ordine pubblico aveva fatto parte integrante degli organici fascisti - mi riferisco a Prefetti, Viceprefetti, Questori e Commissari fino ai semplici agenti - capirete immediatamente anche come sia stato possibile che la memoria storica degli antifascisti attivi negli anni Quaranta si sia trasformata presto in una battaglia continua volta a riaffermare il proprio ruolo di combattenti per la libertà nel mentre la costituzione votata nel 1947 liberava i persecutori e li reinseriva a pieno titolo nella vita civile. E' questo uno dei punti nodali dell'intera questione. E non esiste altro modo che non sia il ricordo e lo studio degli avvenimenti di allora per riconquistare quegli spazi perduti della tradizione antifascista riattualizzandoli nella loro forma corretta.

Una tendenza insopprimibile di buona parte della storiografia contemporanea è stata quella di tracciare linee quanto più possibile diritte nella descrizione dell'insieme dei fatti che chiamiamo comunemente storia, evitando di prendere in considerazione fratture e bruschi tagli che ne manifesterebbero il carattere non coerente. Questo genere di atteggiamento mentale e di ricostruzione dei fatti ha generato un modello culturale di riferimento nell'accostarsi alla disamina degli eventi del passato decisamente rigido e funzionale ad uno sguardo retrospettivo omogeneo ed appiattito sull'ideologia di volta in volta dominante. Quando poi la storia incontra la politica, le cose

si complicano notevolmente.

L'Occidente capitalista preferisce di gran lunga chiudere rapidamente i propri conti con le scomode ascendenze che ne rivelerebbero la natura squisitamente autoritaria, razionalizzata in vista della riproduzione costante del dominio. La vera ossessione del sistema di potere occidentale è consistita nell'approntamento di strategie volte all'instaurazione di una sempre più efficiente macchina di controllo ed omologazione dell'esistente. E la memoria, dentro a queste sofisticate tecnologie del ricordo, è un elemento vitale per l'ottimizzazione dell'oblio stesso. In tal modo "dimenticarsi di ricordare" si trasforma in un'operazione attiva, non semplicemente subita, e perciò *compartecipata*. Tutto questo lavoro sottilmente intrusivo delle coscienze necessita senza ombra di dubbio di nozioni di riferimento da consegnare a ciascuno.

La devastante opera di imbonimento della nostra soggettività intontita di fine millennio ha bisogno del revisionismo per imparare una storia diversa, nella quale si mescolano, in una compenetrazione dagli effetti davvero deleteri, cultura e natura, ideologia e politica, quotidianità intrisa di senso comune, stereotipi sociali, pregiudizi e false speranze. Negli anni che ci separano dalla fine della lotta di resistenza, intesa come vera e propria guerra civile, perché di questo si è trattato alla fine dei conti, il racconto di quei fatti è andato progressivamente perdendosi nell'archivio di qualche biblioteca. Non è diventato patrimonio comune delle generazioni più giovani, non è stato sottratto all'incedere del tempo. Il caso della Germania è assolutamente esemplificativo per chiarire meglio quanto è successo e quanto ancora sta succedendo in tema di dispersione della memoria. E' stata costruita, come sostiene Habermas, filosofo e storico impegnato da molti anni in una polemica contro il *neorevisionismo*, una inaccettabile apologia storiografica, il cui scopo ultimo appare quello di adescare l'opinione pubblica ad un ripensamento generale del nazionalsocialismo in favore di una ridefinizione di quei terribili eventi orientata in senso conservatore. Secondo Habermas: "I pianificatori di ideologie vogliono trovare consenso attraverso una rivivificazione della coscienza nazionale [...] i crimini nazisti perdono la loro singolarità grazie al fatto che divengono comprensibili se non altro come risposta alle minacce di sterminio bolsceviche (oggi perduranti). Auschwitz si riduce alle dimensioni di un'innovazione tecnica e si spiega attraverso la minaccia 'asiatica' di un nemico che continua a stare davanti alla nostra porta."

L'apertura manifestata dalla Re-

CRONACHE DEL PRESENTE

pubblica federale al sistema politico occidentale è il solo vero apporto culturale del dopoguerra tedesco. Quella apertura è stata possibile grazie al superamento dell'ideologia del moderatismo di *centro* che i revisionisti intendono invece riproporre come caposaldo di una nuova e pericolosa dottrina. Il revisionismo accentua una torsione del ricordo e quindi una rielaborazione del proprio passato in chiave di decolpevolizzazione assoluta. Liberarsi del senso di colpa, instillato, come si è spesso sostenuto, da una intellettualità di sinistra che tende a coprire i misfatti della propria cultura di appartenenza, diventa la parola d'ordine alla quale anteporre qualsiasi analisi critica. La mancanza di chiarezza diffusa, e sostenuta dalle stesse democrazie del dopoguerra, rende ancora più complesso il tentativo di segnare dei percorsi duraturi della memoria. In aggiunta a questo, la larga sopravvivenza della cultura millenaristica appartenuta ai mentori del Terzo Reich dimostra se non altro una capacità di sopravvivenza e trasformazione che nemmeno l'Unione Sovietica, governata nel regime di terrore progettato da Stalin, ha saputo lontanamente mantenere. Le origini culturali del Terzo Reich affondano le loro radici nel fertile terreno di un Occidente sconosciuto ai più. L'apparato militare e politico di Hitler rappresenta soltanto la parte visibile di un iceberg che galleggia nel grande oceano delle culture sommerse e sarebbe un errore imperdonabile considerare il nazismo semplicemente come l'espressione di una dittatura pronta a difendere con ogni mezzo la propria sopravvivenza, ma destinata all'inevitabile sconfitta da parte delle forze della democrazia. Oggi la *revisione* della storia disvela infatti il tentativo di ritornare agli indimenticati splendori di tempi certo meno nobili. A seconda dei punti di vista, è ovvio.

Abbiamo constatato, dunque, come le caratteristiche essenziali della rivisitazione del "passato che non passa" siano almeno tre: negazione della pratica dello sterminio come unicamente attribuibile al nazismo; rifiuto di una colpa non imputabile in particolare a qualcuno; pacificazione nazionale - il caso della guerra partigiana in Italia ne è un ottimo esempio. - attraverso la normalizzazione dei conflitti interni e la loro riscrittura nei termini più blandi di un'opposizione storicamente non determinata da radicali diversità ideologiche. Se vogliamo a questo punto chiamarle strategie del capitale, o del sistema imperialista, non facciamo altro che scoprire una faccia della stessa medaglia.

Crisi della democrazia, o meglio delle democrazie, e crisi dei più generali sistemi di rappresentanza declinano un Occidente europeo e d'oltre oceano (non dimentichiamo le Milizie Ariane statunitensi che sono molto più che un fatto isolato e sporadico) scosso da una mondializzazione progressiva dell'economia e delle strutture di dominio che lo sta lentamente stritolando.

In un contesto di tal genere si muovono anche Violante e Fini, ciascuno per la propria parte - senza poter fare a meno di sentirsi responsabili di

una sorta di nuovo corso dell'economia e della cultura - di un campo del sapere che non riesce a sottrarsi ai suoi indissolubili legami con la rete dei rapporti di potere distesa ovunque a mantenere inalterato e soprattutto inafferrabile il dominio. Una nuova, o forse drammaticamente vecchia, coerenza con la intramontabile stagione del governo delle cose. Perché di questo si tratta nell'avanzare dell'Europa unita, di una rinnovata spartizione di sfere

d'influenza, qualunque sia il prezzo da pagare. La pacificazione nazionale ricuce gli strappi e seppellisce alcuni scomodi cadaveri che riaffiorano di tanto in tanto dalle secche della memoria negata.

Rileggere la storia dei crimini nazisti e fascisti, appiattendone la terribile evidenza con un'operazione di relativizzazione destinata a sottrarre dalla memoria delle nuove generazioni l'esatto significato che essa deve continuare a mantenere, è rendere

impermeabile il microcosmo della rigida e tutt'altro che scomparsa cultura *forte* di destra ad un'analisi, difficile e spesso dolorosa, che ne disvelerebbe il senso profondo.

L'esercizio del ricordo, ancora una volta, è una delle armi che possiamo impugnare non tanto per non dimenticare mai, anche se questo è comunque di per sé sufficiente, quanto per aiutare prima di tutto noi stessi a capire.

Mario Coglitore



TORINO BRUCIA

CRONACA DELLA MANIFESTAZIONE

Torino, 4 aprile 1998. Un battage massmediatico che va avanti da una settimana ha presentato questo come il giorno della battaglia, il giorno in cui la manifestazione dei terribili ed incomprensibili "squatters" metterà a ferro e fuoco la città. Arriviamo verso le due al Balon, la zona del mercato delle pulci che riassume in se la tristezza e lo squallore della periferia di questa città ex-industriale (volti anziani e sfatti di venditori di merci improbabili disposte malamente in mezzo a pattume e terriccio di quelle che furono aiuole...); le stradine del mercato sono dense di compagni provenienti da ogni parte d'Italia e si salutano amici che si incontrano quasi solo in queste occasioni. Fra tutti i mascheramenti delle sottoculture antagoniste ci si sente quasi a disagio a non avere neanche un piccolo orecchino nel naso. Ad un certo punto, quasi d'improvviso, il corteo si forma, a fianco diciassette blindati della polizia che ci seguiranno da dietro e chiuderanno tutte le vie laterali a quella dove passa la manifestazione (la questura ha mobilitato addirittura 800 uomini). Vorremmo sapere qualcosa di più dei fatti. Di Edoardo Massari tutti ci ricordiamo quando lo arrestarono la prima volta; anche allora si prese lui per colpire il movimento, attribuendogli intenzioni terroristiche. Comunque questo ce lo avrebbero ricordato giornali, radio e televisioni che di Edoardo hanno drammatizzato alla grande il suo precedente dinamitaro. Il clima di paura suscitato è palpabile, per strada tutte le serrande sono abbassate e la maggior parte delle finestre chiuse, ai lati ci sono solo anziani e immigrati. E' surreale questo corteo di bianchi vestiti a maschera tra due ali di uomini di colore.

Nei giorni precedenti si è creata una situazione paradossale: c'è stato un autentico scontro di poteri tra la stampa e le istituzioni. La stampa ha avuto interesse a soffiare sul fuoco per suscitare paure, emozioni, in una parola "la notizia". Le istituzioni invece avrebbero voluto smorzare i toni per recuperare una situazione diventata esplosiva. In oltre dieci anni non si era mai arrivati ad un clima di così aspra conflittualità, il che la dice lunga sul tentativo di dipingere i compagni come gente che parla solo con la spranga. Tutta la passata campagna elettorale si è centrata sul "problema dell'ordine pubblico", ovvero Centri Sociali e immigrati, specie da parte del candidato del Polo, Raffaele Costa. Ha poi vinto l'Ulivo, e si è mostrato subito più realista del re, pronto a riguadagnare posizioni nella lotta per la conquista dei moderati. Si è voluto così creare un legame tra gli attentati contro il TAV in Val di Susa ed i Centri Sociali: l'arresto di Edoardo, Soledad e Stefano è stata l'occasione per mettere a soqquadro la Casa Occupata di Collegno, l'Asilo di via Alessandria (chiuso e murato)

e l'Alcova di Corso Maurizio dipingendo i cosiddetti "squatters" come il Grande Problema della città. Questo dopo un paio di anni in cui il movimento anarchico è stato nell'occhio del ciclone, con tutte le montature (dall'ORA! alla bomba contro di Pietro) che si sono venute sovrapponendo; anzi, questa dell'ecoterrorismo è probabilmente l'ennesima della serie (a parte che terrorismo e sabotaggio non sono propriamente la stessa cosa...). E' notevole che i tre fossero dentro come associazione sovversiva, ma che il ruolo di fiancheggiatori del gruppo dei "lupi grigi" (che ha rivendicato gli attentati) fosse imputato solo a Stefano ed Edoardo, mentre in pratica Soledad serviva solo a fare il numero legale di tre, al di sotto del quale non si può parlare di associazione sovversiva. Tra l'altro suona un po' strano questo gruppo ecoterrorista dei "lupi grigi" (per quanto le azioni contro i cantieri dell'alta velocità siano del tutto condivisibili) che porta lo stesso nome delle formazioni di estrema destra turche... Ad ogni modo niente di più comodo e opportuno che

sbattere in galera l'anarchico di turno, per giunta con questo precedente "esplosivo". Queste cose funzionano così: quando ti hanno pizzicato una volta hai finito di vivere, qualsiasi cosa succeda verranno a cercare te e ogni volta saranno mesi di carcere (ne sa qualcosa Patrizia Cadeddu, la "postina" anarchica). Non possiamo dire cosa abbia infine spinto Edoardo ad un atto così disperato, possiamo però dire che lo Stato cerca di isolare e colpire i più sensibili pensando che siano i più deboli, che la persecuzione della giustizia è una tortura mirata, che lo striscione "ASSASSINI" che apriva il corteo non è una accusa gratuita, un a priori ideologico, ma un qualcosa di molto preciso e circostanziato.

Ciò che è successo dopo il suicidio di Edoardo è stata una escalation di provocazioni, dalle cariche della polizia, alla calata dei giornalisti al funerale (il giornalista pestato pare avesse testimoniato contro Massari al processo), a Giovanni Minoli che a Mixer mischia la storia di Edoardo con l'omicidio delle compagne di scuola e viene fuori a dire che i lupi grigi sono il braccio armato degli squatters, a Carlo Chianura che su Repubblica lamenta "eccessiva tolleranza verso gruppi che hanno l'hobby di compilare liste di proscrizione", e si potrebbe andare avanti all'infinito.

La sinistra si è subito mobilitata per offrire la sua interpretazione in termini di "disagio sociale giovanile". A parte il "giovanile" (già Edoardo, con i suoi 38 anni era ampiamente fuori età), è significativo il tentare di ridurre tutto a problema sociale. Per quanto drammatici e tangibili siano la disoccupazione, lo sfruttamento, la negazione dei diritti, in questo caso bisognerebbe parlare di disagio

ASSASSINI!



BALENO

COSA GLI AVEVANO FATTO I GIORNALISTI?

esistenziale verso tutto ciò che viene propagandato come bello, desiderabile e gratificante. L'emarginazione è volontaria: la scelta di chiamarsi fuori, di cercare subito di conquistare spazi di libertà non è un destino subito, ma un tentativo di realizzare un desiderio che non troverebbe riscontro nella società esistente anche se si avesse il lavoro, la casa, la mutua e la pensione. Tuttavia il problema è portare sul terreno politico questa dimensione esistenziale, infatti spesso questa identità fatta di rifiuto porta ad un disprezzo più o meno esplicito verso tutto ciò che ha una impostazione diversa, e ciò impedisce di essere presenti con la propria identità ovunque sorge la protesta, trovandosi così isolati anche da chi avanzerebbe di volta in volta istanze simili.

Questa psicosi del "forte Apache" ha pesantemente influito anche sull'esito della manifestazione. Il corteo è stato fortemente voluto in primis dalle istituzioni per creare uno spazio di visibilità che consentisse lo sfogo della rabbia e stemperasse le tensioni: la polizia stavolta non sarebbe intervenuta neanche se davvero fossero successi gravi incidenti. Poteva allora essere una occasione per portare sul terreno della solidarietà coloro che hanno comunque tutto da perdere in questo stato di cose, e sono tanto gli anarchici quanto gli immigrati, i disoccupati e tutti i soggetti deboli ed emarginati, dopotutto se c'è stato posto per il Leoncavallo poteva starci chiunque. Si poteva tentare di sfruttare in tal senso l'appello al dialogo di Marco Revelli e Furio Colombo (in effetti Furio Colombo avrebbe fatto meglio a rivolgere il suo umanissimo appello a quei torinesi che si sono chiusi in casa), non credo che la manifestazione ne sarebbe riuscita indebolita nel suo significato, dato che in ogni caso era una manifestazione irregimentata, ma almeno si sarebbe in parte rotto il muro dell'isolamento e si sarebbe dato alla vicenda un respiro più ampio. Invece l'impressione è stata di un compiacimento per questo isolamento, e difficilmente si tornerà a parlare di Edoardo fuori da Torino e fuori dal giro degli anarchici.

Mentre il corteo sfilava truce, urlando slogan incalzati con le spranghe in mano, in coda Maria Matteo improvvisava un comizio, e vedevi allora le persone ai margini che annuivano, che ti chiedevano un volantino, che forse si sentivano un po' meno estranee a quella invasione di alieni. Non a caso una delle immagini più belle della manifestazione è stata quella del camion della FAI con un bel po' di compagni pigiati nel cassone che

passavano cantando con le bandiere al vento. E l'immagine più deprimente è stata l'alienata battaglia simbolica contro il cantiere del nuovo palazzo di giustizia. Era come se avessero detto: "ecco, sfogatevi qui", tanto che per non creare problemi non c'era neanche un poliziotto. Veniva da pensare che il percorso del corteo fosse stato concordato con il vetraio. E' una necessità per certi militanti quella di affermare la propria identità radicale nel momento catartico del corteo, al limite si arriva a quei gruppi di autonomi in atteggiamento paramilitare che per quattro ore hanno scandito slogan contro i fascisti che pure stavolta, bontà loro, non c'entravano granchè. Ma si sa, il nemico è essenziale per l'identità dell'antagonista: se ti sparisce il nemico cessi di avere senso come antagonista, e così questo modo di porsi non solo non prefigura un superamento della realtà, ma ne afferma anzi la conservazione.

Eppure è un dato numerico pesante che i diecimila di Torino fossero praticamente tutti e solo provenienti dall'area dei Centri Sociali. Non a caso nello stesso giorno in cui quest'area si è posta di fatto come soggetto politico in qualche modo riconoscibile, a Mestre gli autonomi rappresentanti dei centri sociali Luca Casarini e Beppe Caccia (con l'appoggio della premiata ditta Cacciari & Bettin) davano vita ad una nuova entità politica volta a questa forza elettorale. La cosa non è passata inosservata e praticamente tutti ne hanno preso le distanze, mi sento però di fare una profezia: tra qualche anno vedremo Casarini parlamentare, indovinate con i voti di chi...

La manifestazione si scioglie, qualcuno va ai vari Centri Sociali, qualcuno si avvia alla stazione. Le strade si sono ripopolate e i negozi aperti, è come se fossimo arrivati Domenica e ora fosse Lunedì.

Infine si torna a casa con una sensazione di rabbia, frustrazione ed impotenza. Rabbia per le ingiustizie e violenze che continuiamo a subire, per la vita che ci viene negata, e l'ipocrisia che ci viene offerta in cambio. Frustrazione per il poco che si riesce a fare con le nostre forze, pensiero e volontà. Impotenza per l'incomunicabilità e alienazione che ho visto tra i compagni, per il trovarsi a recitare a soggetto, ciascuno secondo la sua indole, un copione scritto da altri, senza neanche accorgersene.

In ultimo mi viene spontaneo un appello: - compagni, vi prego, se muoio io, fate una festa.

Guido Coraddu

E' ora di fare un po' di chiarezza (e non la chiameremo né informazione né controinformazione) sui rapporti con la stampa e con i giornalisti. E cominciamo a farlo parlando proprio dell'episodio che sembra abbia suscitato più inquietudini negli addetti al settore, cioè l'aggressione ai giornalisti avvenuta durante i funerali di Baleno. Nello specifico parleremo proprio della 'vittima' maggiore dell'aggressione, cioè il giornalista Daniele Genco.

Al di là delle motivazioni (per i giornalisti incomprensibili) che ci portano ad evitare di veicolare la nostra espressione, collettiva ed individuale, tramite organi che funzionano esclusivamente perché sono delle società per affari, quindi di lucro, in questo particolare e grave periodo sono detonati altri meccanismi, per comprendere i quali è necessario fare un passo indietro, perché, si sa, la memoria è nemica della notizia quotidiana che si nutre di botas, di emozioni che devono attrarre l'acquirente piuttosto che di stimoli ad approfondire e analizzare gli avvenimenti.

Daniele Genco nel 1993 lavorava per un giornale locale, "la Sentinella del Canavese". Dall'aprile del '91, nella stessa zona, era stata occupata la piscina di Caluso, progetto multimiliardario mai compiuto (mancava l'acqua). Tra gli occupanti c'è anche Baleno, assieme a molti altri che per la prima volta in valle trovano l'occasione di esprimersi e confrontarsi liberamente in un posto liberato. La stampa locale inizia subito a parlare della Piscina Occupata come del solito ritrovato di drogati fraccassoni malvisti dalla popolazione. Nessun contatto dei giornalisti con gli occupanti, ma il copione da seguire è quello: se c'è un vicino che protesta, è sintomo del fastidio che prova la collettività per l'occupazione, se centinaia di giovani si ritrovano là a svolgere le attività più disparate, sono come minimo strana gente, pericolosa. E' un copione che conosciamo a memoria.

Qualche giorno prima dello sgombero annunciato da tempo, una quarantina di persone occupa simbolicamente il Comune di Caluso. Tra loro c'è Baleno. Tutti denunciati.

Nel gennaio '92 la piscina viene sgomberata violentemente dai Carabinieri giunti in forze.

Tra il gennaio e l'aprile del '93 vengono tentate altre due occupazioni in cascinali abbandonati e isolati, ma proprio perché tali, sindaco e Carabinieri intervengono violentemente dopo poche ore scacciando gli occupanti. I giornali titolano "guerriglia urbana tra militari ed autonomi".

Il processo per l'occupazione della Piscina si conclude con una dura condanna: 7 mesi a tutti, condanna

inedita che non ha riscontri nella provincia torinese dove negli ultimi 10 anni ci sono state almeno 40 occupazioni, riuscite solo in piccola parte.

Pochi giorni dopo per protesta alcuni, tra cui c'è Baleno, si incatenano nella piazza centrale del paese durante una manifestazione pubblica presieduta dal Sindaco. Essendo la cosa pacifica e con molti testimoni, non possono allontanarli con la forza come sempre. La foto di Baleno incatenato ha fatto il giro anche in questi ultime settimane. Sindaco e maresciallo non gliela perdoneranno mai. La "Sentinella del Canavese" riporta solo le dichiarazioni delle autorità, mistificando il gesto.

Seguono alcune assemblee pubbliche e dibattiti, molto partecipati, alle quali non assisteranno mai, come al solito, né politici né giornalisti (che però ne riporteranno lo svolgimento il giorno dopo sui loro giornali, negandone sempre la più che discreta partecipazione popolare) ma solo la Digos e CC che identificano chiunque partecipi.

I ragazzi che avevano partecipato all'occupazione e alle attività della Piscina (che nel frattempo rimane chiusa e viene istituito un servizio di vigilanza privata che farà spendere quasi un miliardo all'anno per due-tre anni) hanno cominciato a capire per quale motivo siano stati considerati pregiudizialmente così pericolosi: non si sono mai fatti rappresentare da nessuno, hanno pensato, ingenui, che potessero utilizzare un luogo pubblico abbandonato e in rovina per provare a fare per conto loro.

Ormai sono un problema da cronaca nera. Si parla di loro e polizia, sempre.

Nel giugno '93 Baleno viene arrestato. E' andato a farsi medicare in ospedale una lieve ferita avvenutagli mentre fabbricava un petardo nella sua officina di bici. I Carabinieri non credono alla loro fortuna: mentre è in ospedale gli perquisiscono l'officina, trovano 46 grammi di polvere nera tratti da alcuni 'raudi' e vanno ad arrestarlo.

La stampa locale, tra i quali si distingue Genco, parla di un pericoloso terrorista che si preparava a compiere degli attentati contro la gente inerme, e gliene attribuisce diversi di alcuni già accaduti. Parla di lui, della sua famiglia, dipingendolo come un personaggio strano, che non lavora, non si sa bene cosa faccia, quali giri frequenti, forse gente pericolosa di Torino... I commenti personali su di lui non si contano, anche se Genco non ha mai incontrato Baleno, non gli ha mai parlato. In compenso ha cercato di estorcere ai genitori e parenti qualche pettegolezzo maligno su di lui, trovando solo prima la normale cronaca di un figlio

ATTENTI AL LUPO

I FATTI DI TORINO

indipendente fatta da due genitori normali e comprensivi, poi l'indignazione degli stessi per i suoi scritti.

Nel dicembre '93 è ancora in carcere. Prove contro di lui, non ce ne sono; è accusato di detenzione e fabbricazione di esplosivi. Del processo nulla si sa. In sua solidarietà il 22 c'è una manifestazione a Ivrea, dov'è rinchiuso. Parte tranquilla, tra i petardi e le bandiere. Incredibilmente a metà corteo il questore cambia idea sulle modalità (non aveva mai svolto un incarico del genere) e intima ai manifestanti di posare le bandiere e di non gettare più petardi; la gente indispettita lo irride e non obbedisce, lui ordina la carica e le forze dell'ordine, dopo essere riuscite a rompere il naso ad una ragazza isolata, hanno la peggio e 8 di loro verranno medicati in ospedale, uno rimane a terra. Il corteo riprenderà e terminerò senza altri incidenti.

Alle cariche assistono anche i giornalisti che fotografano tutto e scrivono che gli anarchici hanno cercato di forzare il blocco e parleranno (Genco in testa: "tra i 21 denunciati nessun eporediese") di provocatori venuti da fuori. Tornammo a Ivrea dopo neanche 15 giorni e rifacemmo il corteo scortati dalla Digos e dalla Celere torinese; nessuno scrisse mai delle responsabilità di Celia.

In compenso il buon Genco si offre subito di identificare e testimoniare contro i manifestanti; le foto degli scontri sono gentilmente offerte dai giornali alla polizia (offerte ripetiamo, e per questo persino il magistrato si troverà in imbarazzo durante il processo quando scoprirà che non le ha fatte la Digos, redigendo così un falso verbale).

Baleno si farà più d'un anno di carcere: detenzione abusiva di materiale esplodente. Il perito dell'accusa ritiene che la quantità di polvere nera trovatagli è sufficiente per un grosso petardo, null'altro, ma tant'è.

Genco è testimone d'accusa contro 12 di noi nel processo per questi scontri (che non rimpiangiamo ma che non abbiamo cercato) che si terrà il 20 aprile 1998 ad Ivrea.

Genco si è presentato ai funerali di un uomo che ha infangato per mesi, davanti ai suoi genitori che aveva offeso e umiliato, davanti a decine di amici e compagni di Baleno che avevano condiviso la stessa gogna giornalistica, e che hanno continuato la propria vita senza avere mai avuto migliore trattamento da lui e da altri giornalisti, forse perché non appartenevano ad un grosso e famoso centro sociale metropolitano.

Noi che abbiamo avuto la costanza e la voglia di continuare le nostre attività dopo 10 anni, abbiamo visto come può cambiare l'atteggiamento della stampa quando diventi un buon soggetto su cui scrivere, e questo

meccanismo continuiamo a viverlo e rifiutarlo con ripugnanza anche ora che magari se e quando chiamiamo i cronisti ora sarebbero pronti a corre.

E adesso diteci, giornalisti che, nonostante gli inviti della famiglia a non venire, nonostante le minacce (sì, quelle erano minacce) nostre sono venuti quel giorno, se non foste stati cacciati, quali importanti e utili elementi di comprensione sulla sua storia, sulle nostre storie avreste aggiunto nei vostri pezzi del giorno dopo? Quanto vi avrebbe reso in reddito scrivere quanti eravamo, se piangevamo o cantavamo, se avevamo i capelli rossi o blu, se avevamo le bandiere; cosa avreste chiesto ai genitori, "signora, ci può dire come si sente?"

Vi pagano così tanto?

Oppure vi interessiamo così tanto di colpo?

Non ci sembra proprio.

All'indomani della grande manifestazione, rimaniamo preoccupati che due nostri amici e compagni restino dentro, e non pensiamo che ve ne occuperete ancora, a meno che non scorra ancora sangue, che non ci si renda ancora visibili probabilmente in numero maggiore, sempre di più, perché lo spettacolo dev'essere sempre più avvincente, puntare sempre più in alto. Questo è il vostro pane quotidiano.

Noi continueremo a lottare per liberare Sole e Silvano e tutti i carcerati. Continueremo a lottare per abbattere il carcere, tutto il carcere delle nostre e vostre vite quotidiane che porta voi a svolgere un ruolo simile per soldi e noi in carcere o all'obitorio per realizzare sogni e desideri, non per sopravvivere a qualsiasi costo.

Signori della stampa, dove comincia la violenza?

Centro documentazione di El Paso occupato - Torino

Ps: entro breve forniremo in rete ampi stralci degli articoli di Genco. A differenza della stampa, non pretendiamo che nessuno ci creda sulla parola quando parliamo di cose simili.

**El Paso Occupato
né centro né sociale
Via Passo Buole 47
10127 - Torino - Italy
tel. 0039-11-317.41.07**

PREMESSA

Da metà Dicembre 1997 inizia la campagna di stampa condotta da STAMPA e REPUBBLICA e TV contro gli squatters, quelli cattivi naturalmente, non quelli buoni che "fanno cultura" ed "erogano servizi". Tre o quattro scritte sui muri del centro in occasione di El Paso occupato danno il via alla campagna. A Natale altri articoli inferociti contro una partita di calcio tenuta da una cinquantina di squatters nelle vie del centro e terminata nei Magazzini Standa. Poi ancora le scritte in occasione di un corteo notturno contro le carceri organizzato dai Murazzi. (CSA concesso dal Comune nel 1989 all'area autonoma)

5 Marzo, giovedì, ore 20.00: i ROS irrompono nella Casa Occupata di Collegno e nell'Alcova Occupata ai Giardini Reali. La Digos va nell'Asilo di via Alessandria 12. I tre squat anarchici vengono perquisiti e, secondo accordi intercorsi privatamente con il vicesindaco Carpanini (PDS), sgomberati. Durante la perquisita vengono arrestati tutti gli occupanti presenti nella Casa di Collegno, Edoardo Massari (Baleno), Soledad Rosas e Silvano Pellissero. Sono accusati di appartenere alla fantomatica organizzazione dei "Lupi grigi" che ha firmato ben due attentati ai cantieri del treno ad Alta velocità in Val di Susa.

Ore 24: mentre i ROS terminano la perquisita l'asilo viene rioccupato.

6 Marzo, venerdì mattina: esplosione unanime la canea giornalistica contro gli "anarchici ecoterroristi". Ore 15.50: la polizia carica un presidio indetto da tutti gli squat ed i Centri Sociali, per le 16, davanti al Comune, mentre ancora si sta formando. Si intendeva protestare per gli sgomberi e per le proposte di nuovi sgomberi che venivano presentate in consiglio quel pomeriggio e reclamare la libertà per gli arrestati. I manifestanti vengono inseguiti dai giponi nelle vie del centro. Si rompono 17 vetrine. Una quindicina vengono fermati e denunciati. Nel frattempo viene rioccupato l'Asilo che è subito circondato da ingenti forze di polizia. Gli squatters salgono sul tetto. A mezzanotte madama molla l'assedio e se ne va.

7 Marzo, sabato: locandina STAMPA - GRAVI SCONTRI IN VIA ROMA DOPO GLI ARRESTI DEGLI ECOTERRORISTI NEI CENTRI SOCIALI.

Pomeriggio: irruzione sul set del film che Gianni Amelio sta girando a Torino. Solidarietà della troupe che promuove una raccolta di fondi per i detenuti. Non c'è la solidarietà di

Gianni Amelio. Si ritorna da via Garibaldi attraverso il centro in corteo non autorizzato fino all'Asilo.

A metà settimana: a) le MOSCHE BIANCHE irrompono nei locali della stampa di via Roma utilizzando le micidiali armi già sequestrate nella perquisizione a Collegno: silicone e fumogeni.

b) un comitato anti-squatters promosso da un giovane politico di Forza Italia manifesta, dopo un forte battage pubblicitario sulla Stampa davanti al Comune. Sono una trentina di fascisti con celtiche e svastiche accanto a loro, un po' staccati una sessantina di rappresentanti dei comitati spontanei di quartiere che giurano d'essere lì manifestando per altro: mano tossici, meno puttane, meno marocchini, più polizia ecc...

c) il GIP conferma gli arresti di Silvano, Sole e Baleno.

12 Marzo, giovedì: gli squatters chiedono di parlare dei 3 anarchici in galera a Dario Fo, che prima accetta a malincuore, ma poi al minimo pretesto (disturbo in sala) non ne fa più niente.

14 Marzo, sabato: corteo cittadino con più di mille persone, partecipano tutti i Centri Sociali e gli Squat.

15 Marzo, domenica: alle 7 del mattino, al termine di un concerto al Prinz Eugen occupato, alcune teste rapate scatenano una rissa e spariscono. Giungono immediatamente 14 volanti che, dopo aver pestato i presenti, arrestano due ragazzi che saranno liberati alcuni giorni più tardi.

24 Marzo, mercoledì: manifestazione dei partiti di centro-destra: Lega-FI-AN-PPI-CDU contro gli squatters: 200 persone.

27 Marzo, venerdì:

- Tribunale della Libertà nega la libertà ai 3 anarchici pur riconoscendoli staccati dai "Lupi grigi".
- Irruzione degli squatters al cinema Massimo (museo del cinema) durante l'incontro con Harvey Keitel che si spaventa, fugge, ritorna. Gli squatters depositano blocchi di granito qua e là e se ne vanno. Il giudice Laudi, che aveva firmato gli arresti ai 3 della Casa, dichiara sin dall'inizio "Abbiamo prove granitiche".

28 Marzo, sabato: Baleno viene trovato impiccato al letto a castello della sua cella nel carcere delle Vallette.

- Pomeriggio: corteo non autorizzato per il centro
- Sera: nuovo corteo di controinformazione e non autorizzato in centro.
- Mezzanotte: rioccupazione della Casa.

29 Marzo, domenica: la grande informazione piange l'anarchico suicida e dice che bisogna dialogare con questi giovani marginali.

30 Marzo, lunedì: Sole e Silvano iniziano lo sciopero della fame.

2 Aprile, giovedì: funerali di Baleno nel paesino di Brosso dove abitano i suoi genitori. Nonostante siano stati diffidati dai genitori i giornalisti si presentano in forze. Daniele Genco, noto infamatore di Baleno, si busca il "palliatone". Gli altri vengono cacciati in malo modo.

Il vescovo di Ivrea, durante la funzione religiosa voluta dai genitori, dichiara che quello di Baleno è un "omicidio di Stato".

3 Aprile, venerdì: riesplode la criminalizzazione sui media. I giornalisti sono vittime della libertà di informazione.

- a) Gli squatters indicano una conferenza stampa con giornali e televisioni, dove gettano carne e frattaglie in pasto alle iene della "informazione".
- b) Irruzione all'ipermercato Continente dove s'imbandisce un banchetto in solidarietà con quelli che fanno lo sciopero della fame. Viene distribuito il volantino "Abbiamo una fame da lupi".

4 Aprile, sabato: manifestazione nazionale (autorizzata) di solidarietà con gli arrestati e di protesta per la morte di Baleno. Partecipano dalle 8000 alle 10000 persone. Nonostante quanto preannunciato dalle grandi informazioni non ci sono scontri. Il Palazzo di Giustizia, attorno cui il corteo fa un giro di boa, viene bersagliato da 8000 a 10000 sassi.

5 Aprile, domenica: riesplode la criminalizzazione. L'impegno improbo di stampa e TV è di dimostrare che è stato un macello.

Settimana seguente:

- a) inizia la caccia allo squatter. Si cercano quelli che hanno picchiato il giornalista a Brosso.
- b) Senza il senso del ridicolo la Magistratura affibbia ai manifestanti il reato di DEVASTAZIONE per i danni (vetri rotti) al Palazzo di Giustizia. La stessa imputazione è data per la diga del Vajont, ma lì ci furono migliaia di morti. Alla manifestazione di Torino neanche un ferito. Questo reato assurdo può consentire ai magistrati del tribunale di spiccare mandati di arresto.
- c) Intimidazione al direttore responsabile di Radio Black Out. La radio ha seguito sin dall'inizio gli avvenimenti ed è stata l'unica voce stonata nel coro della "informazione" unanime. Viene minacciato il suo posto di lavoro

in provincia se non si profonda in una pubblica abiura.

- d) Licenziamento di un assessore comunale di RC che ha partecipato alla manifestazione. Dopo una lettera di scuse l'assessore viene riassunto.

11 Aprile, sabato: il fantasmagorico Presidente Gonzalo, circondato da un avvenente servizio d'ordine femminile, parla al popolo ed ai giornalisti nei locali del museo dell'Artiglieria. El Mediator spiega alla grande stampa la ricetta della tortilla. Tutti i presenti si domandano se riuscirà a ricucire lo strappo fra squatters e società civile.

17 Aprile, venerdì: a Sole vengono benevolmente concessi gli arresti domiciliari in una comunità in campagna la cui ubicazione è tenuta segreta per salvarla dall'avvoltoio dei giornalisti. Risulta tra l'altro che Sole è arrivata in Italia dopo l'ultimo attentato ai TAV in Val di Susa. Ma rimane agli arresti ugualmente. Sole smette lo sciopero della fame. Viene arrestato a casa sua, a Pont-Saint Martin, Luca Bertola un anarchico ventiduenne accusato

d'aver picchiato quel santo di Daniele Genco.

18 Aprile, sabato: Silvano Pellissero, che continua lo sciopero della fame, viene trasferito alle Vallette. Pomeriggio: un gruppo di squatters beffa l'enorme spiegamento di sbirri che circondano il Duomo in occasione dell'inaugurazione dell'ostensione della Sindone. Salgono sulle mura delle porte Palatine e issano uno striscione di 10 metri che dice "ASSASSINI. Silvano, Sole e Luca liberi. Liberi tutti", le stesse parole della manifestazione con un arrestato in più. Due si denudano esponendo le proprie grazie ai pellegrini. Verranno denunciati per atti osceni in luogo pubblico.

19 Aprile, domenica: nel clima pesantissimo di repressione generalizzata, circolano con sempre maggior insistenza voci a riguardo di possibili nuovi arresti sia per la "devastazione" del PalaVajont, sia per la buffonata dei "lupi grigi".

20 Aprile, lunedì: arresti domiciliari per Luca Bertola.

21 Aprile, martedì: nonostante che il processo sia completamente irregolare, la corte d'Ivrea condanna, a pene fra i 10 e i 2 mesi, 13 partecipanti alla manifestazione del 22 Dicembre 1993 che era stata caricata dalla polizia. Questa manifestazione era stata indetta in solidarietà con Baleno, da 6 mesi in carcere in attesa di processo per 40 grammi di polvere nera estratta dai petardi.

22 Aprile, mercoledì: nonostante continui lo sciopero della fame e sia ormai debilitatissimo, per ordini provenienti direttamente dal ministero degli interni, Silvano Pellissero viene trasferito nel carcere speciale di Novara.

Mi scuso per eventuali errori ed omissioni ma la circostanza degli avvenimenti dal 5 Marzo in su è ancorà in via di verifica. Nonostante questo, per necessità legate all'uscita di Germinal, ho inviato questa minima traccia. Una cronologia più dettagliata sarà sul numero 11 di Tuttosquatt d'imminente uscita.

Mario Frisetti-SKIZZO



L'ONNIPRESENZA DELLA POLIZIA

NOTE SULLA RECENTE LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE

La legge - "un atto di civiltà", secondo il Ministro Livia Turco - in realtà è una legge *contro* gli immigrati ed è un netto arretramento persino rispetto al non certo "civile" e precedente decreto Dini

Uno dei punti chiave è senz'altro la questione degli immigrati clandestini: un intero capitolo, il Capo II, art. 8-15, è dedicato ai clandestini o irregolari, ma in realtà si può dire che tutta la legge ruota intorno a questo problema. Intanto, non è prevista nessuna sanatoria, nessuna possibilità da parte degli attuali irregolari di regolarizzarsi, mentre, per il modo in cui la legge è congegnata, la prospettiva della clandestinità si proietta anche su chi irregolare non è: è stato detto, giustamente, che essa è ancorata ad una concezione paradossale, "secondo la quale non si può diventare regolare, ma si può diventare irregolare" (Enrico Pugliese, Il Manifesto, 27/3/1998).

Il capitolo che riguarda gli immigrati clandestini è allora una sorta di lente attraverso la quale leggere tutta la nuova normativa. La nuova legge non solo facilita ulteriormente le espulsioni, aumenta la difficoltà di presentare ricorso contro il provvedimento, ma, ed è l'aspetto più odioso, prevede l'istituzione di veri e propri campi di concentramento per i clandestini in attesa di essere espulsi - "centri di permanenza temporanea", art.12, Capo II: anche se la permanenza massima è di trenta giorni, il concetto è *assolutamente* lo stesso dei campi di concentramento, in cui ogni norma giuridica è sospesa e il soggiornante è esposto a qualunque arbitrio. Ma come mai la figura dell'immigrato clandestino è così importante e anche così pericolosa per l'ordinamento dello stato? Forse la risposta va cercata nei caratteri che l'immigrazione clandestina ha ormai assunto. Prima di tutto il suo carattere di massa: si calcola che in Italia i clandestini siano intorno a 200.000, come dire che un immigrato su 4-5 è irregolare, senza contare i regolari con documenti più o meno falsi, cosa molto più diffusa di quanto si creda. Il secondo aspetto è il carattere per così dire esibito, visibile della clandestinità. Abbiamo visto navi stracariche di albanesi attraccare di giorno e quasi trionfalmente, si potrebbe dire, se non suonasse come ironia feroce, nei porti pugliesi; immigrati lavorano normalmente nelle mille fabbrichette italiane e il più delle volte la loro condizione irregolare è nota anche alla polizia. Insomma il paradosso della clandestinità moderna è la sua pubblicità: clandestini pubblici, una contraddizione in termini. Eppure è proprio questa contraddizione che rende questa figura così pericolosa per lo stato. Se si uniscono questi due caratteri, se la clandestinità è di massa e visibile, allora viene messa in pericolo non solo l'efficacia pratica delle norme giuridiche che dovrebbero contenerla, ma anche e soprattutto la loro legittimità. Quando

interi popoli si spostano da un capo all'altro del mondo, la condizione di clandestinità diventa uno spazio praticato normalmente e chi vi si colloca è al di qua di ogni norma che voglia separare e definire. E allora la pretesa stessa di distinguere tra regolari e irregolari, tra motivazioni materiali e politiche - i curdi si accettano perché migrano per motivi politici, gli albanesi no - tra straniero e cittadino perde rilevanza. Che cos'è regola e che cos'è eccezione?

E però, affinché esista e resista lo stato-nazione che su queste distinzioni si fonda, è necessario che queste linee di divisione siano sempre costantemente riaffermate. A questo serve la polizia. In un importante scritto, il filosofo tedesco Walter Benjamin distingue tra violenza che istituisce la norma giuridica - violenza fondatrice - e violenza che conserva la legge, che ne permette la vigenza. Queste due specie di violenza, che innervano e sostanziano l'ordinamento statale, riemergono in una istituzione, particolare dello stato moderno: la polizia. Essa è un potere che fa sì che la legge abbia forza, ma ha anche spesso la facoltà, attraverso circolari e ordinanze, di stabilire essa stessa gli ambiti e le modalità di applicazione della legge. Ora, "l'aspetto più ignominioso di questa autorità [...] consiste in ciò che, in essa è soppressa la divisione fra violenza che pone e violenza che conserva la legge" (W. Benjamin, Per la critica della violenza, in Il concetto di critica nel romanticismo tedesco, p.142-143). Tale indistinzione è ribadita da questa legge e la necessità di rafforzare le differenziazioni fondamentali che reggono lo stato porta come logica conseguenza l'*onnipresenza* della polizia. Tutta la vita dell'immigrato è sotto condizione: clandestino o regolare, il controllo è costante, può ritrarsi e farsi virtuale ma è continuo. Il permesso di soggiorno può essere rifiutato o revocato se l'immigrato non dimostra il possesso di "idonea documenta-

zione" e "la disponibilità di mezzi di sussistenza" (art.4); dopo 5 anni di permanenza "regolare" si può richiedere la "carta di soggiorno", - la quale, tra l'altro, non è detto che non debba essere rinnovata, - naturalmente dimostrando di possedere "un reddito sufficiente per il sostentamento proprio e dei familiari" (art.7). Su tutta la legge domina il comma 4 dell'art. 6, secondo il quale "l'autorità di pubblica sicurezza, quando vi siano fondate ragioni, richiede agli stranieri informazioni e atti comprovanti la disponibilità di un reddito, da lavoro o da altra fonte legittima, sufficiente per il sostentamento proprio e dei familiari conviventi nel territorio dello Stato". Nonostante rappresenti una sorta di approdo finale dopo un lungo percorso ad ostacoli attraverso le norme, la residenza nel nostro paese non è comunque un dato stabile, seppure ottenuto a prezzo di discriminazioni e controlli, ma una condizione essenzialmente precaria e soggetta a revoca: essa è legata a condizioni, - essenzialmente un lavoro, e non solo, perché per il ricongiungimento familiare, oltre al reddito, bisogna dimostrare anche la disponibilità di un alloggio "che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge" (art.27) - , che ormai diventano un problema anche per i cittadini italiani. E questa precarietà è abitata dalla polizia: "Il suo potere è informale come la sua presenza spettrale, inafferrabile e diffusa per ogni dove, nella vita degli Stati civilizzati" (W. Benjamin, Per la critica della violenza, p.143). Questa presenza è anche il risultato del mutamento che il concetto stesso di frontiera subisce nell'epoca delle migrazioni di massa. Intanto il suo significato non è lo stesso per tutti: per un ricco dei paesi ricchi la frontiera è solo una formalità in cui il suo statuto sociale viene riconosciuto insieme a un insieme di diritti in più, come per esempio quello di poter circolare senza impedimenti. Per un immi-

grato dei paesi poveri, al contrario, la frontiera è un ostacolo difficile da superare e, soprattutto, un luogo con cui deve fare sempre i conti: è "una zona spazio-temporale straordinariamente vischiosa, quasi un luogo di vita - una vita che è un'attesa di vita, una non-vita" (Etienne Balibar, Qu'est-ce qu'une frontière?, in La crainte des masses, p.379). La frontiera è allora in primo luogo uno strumento di differenziazione delle persone secondo le classi sociali. Se la frontiera tende comunque a perdere senso come concetto geografico - amministrativo, tuttavia la necessità di rafforzare la vigenza politica delle separazioni e delle distinzioni che essa determina comporta una essenziale ubiquità della frontiera stessa: il fatto che tutte le funzioni di controllo si concentrino in una sola linea - la frontiera appunto - è un tratto tipico di un certo periodo storico, non una tendenza irreversibile. In realtà ciò che si verifica non è tanto una indebolimento delle frontiere, ma il loro spostamento e la loro moltiplicazione, con il risultato che "certe frontiere non sono più situate alle frontiere, [...] ma sono altrove, dovunque si esercitano controlli selettivi" (p.379). Nel momento in cui condizione dello stato è il bio-potere, il controllo sulla vita degli individui, le frontiere si differenziano e si moltiplicano, e tendono "a reticolare il nuovo spazio sociale, non più solamente a limitarlo dall'esterno"; e allora, "l'alternativa è tra un irrigidimento autoritario, e violento di fatto, di ogni tipo di segregazione, e una radicalità democratica che cominci a decostruire l'istituzione della frontiera" (ivi, p.380). E questo è il nesso che unisce la lotta contro questa legge *contro* gli immigrati e la lotta per spazi di libertà più ampi per tutti.

Willer Montefusco
dell'Associazione Immigrati di Pordenone



VIVERE DI CARCERE

LA SEZIONE SPECIALE DEL CARCERE DI NOVARA

Marco Camenisch è recluso da alcuni anni nella sezione speciale del carcere di Novara. Da lì, puntuali, arrivano i bollettini di una quotidianità fatta di privazioni sistematiche.

I carceri della nuova Repubblica guidata da un integerrimo, preteso governo di sinistra macinano lenti ed inesorabili vita su vita. Come Marco stesso ci racconta: "Le condizioni di invivibilità e di annientamento sistematico non hanno subito mutamenti sostanziali..." Certo qualche programma ministeriale deve essere comunque approntato e non si fatica molto ad introdurre un corso di scuola media o di computer. Peccato che per imparare le sottili arti dell'informatica siano previste appena due ore settimanali in un'aula piccolissima e sprovvista di servizi igienici. Peccato che non sia previsto nemmeno un diploma finale: che cosa dovrebbe farsene un detenuto?

Si sopravvive comunque nel carcere di Novara, inventandosi iniziative da proporre in improbabili colloqui con la direzione del carcere che vengono disattesi con impietosa sistematicità. L'avvio di un giornale fatto dagli stessi detenuti per stabilire una qualche forma di comunicazione interna ed esterna, con la realtà che fuori dimentica facilmente, viene boicottato subito dal personale di custodia.

Nelle ore d'aria, per quanto possa sembrare incredibile, vengono messe a disposizione quattro

racchette da squash, salvo poi negare spazi per poter realmente muovere il corpo in libertà con esercizi di educazione fisica. Ma la libertà è negata per definizione in carcere. Se possibile anche quella di pensare.

In cella non è possibile tenere attrezzi, strumenti e materiale per attività ludiche, artistiche ed artigianali, anche se sono state concesse tre macchine da scrivere e un note-book per motivi di studio.

"Dopo il natale 1996/97 un blitz ordinato dall'alto riaffermava praticamente il divieto dei colori con il sequestro e il divieto di affissione di poster, cartoni colorati, ecc. in cella. Di tanto in tanto ci sequestrano finanche qualche pianta verde o fiore secco che casualmente riusciamo a recuperare."

Non ci sono, nel carcere di Novara, nemmeno sale per colloqui appena sufficienti a quel rapido, sfuggente contatto con i visitatori, quando l'aria del mondo che sta fuori porta per un attimo l'illusione di andare oltre il muro, di buttarsi dietro le spalle i ricordi terrificanti della prigione.

L'applicazione di una circolare ministeriale di altri tempi, prosegue Marco Camenisch inesorabile nel suo racconto senza tempo, ha persino vietato l'accumulo delle ore di colloquio. Meglio non permettere troppi contatti con l'esterno. Meglio evitare fastidiosi controlli su chi entra e chi esce. Più sensato invece, ovvio nella brutalità del provvedimento, rendere improponibili le spese di

viaggio e di soggiorno per i familiari di detenuti che abitano lontano.

Dividere e comandare, come nel vecchio adagio.

Quando i rari colloqui concessi hanno avuto luogo, il rituale del rientro in cella viene reso ancora più drammatico ed umiliante: il detenuto dello speciale viene sottoposto al consueto controllo generale, facendolo spogliare nudo. Penetra nei corpi e nella mente la violenza spaventosa della segregazione, perfino al ritorno dall'infermeria o dalla matricola. Spogliarsi, rivestirsi. Risvegliarsi. Qualsiasi contatto anche semplicemente con il personale carcerario è occasione per accedere all'intimità del detenuto, deridendola, trasformandola in luogo pubblico del potere.

Così si vive, e si muore, nei carceri della Repubblica. Così si stabilisce netta la cesura tra buoni e cattivi nel silenzio complice di stampa e televisione. Stato di polizia, denuncia Marco dalla sua angusta prigione.

Ed è così: quando la marginalizzazione diventa sistema, lo spettacolo del pregiudizio, la pervasività della più bassa ipocrisia e la violenza autoritaria si insinuano dappertutto, concimando il fertile terreno della repressione. Ovunque i carcerieri mietono vittime: anche lì, nella geografia instabile del capitale globale, dove la prigione non ha mura perimetrali e non si vede. mario c.

ANARCHISMO

TRA INDIVIDUALISMO E IMPEGNO NELLA SOCIETÀ

In un recente opuscolo di area anarco-individualista dedicato all' antimilitarismo si può leggere: "Non è nella melma della rassegnazione popolare che potrà nascere la rivolta, né cercando di spingere il gregge nella direzione voluta, ma nasce in quei pochi individui che hanno la forza di impugnare la propria vita e rifiutare l' assoggettamento ad uno Stato, ad un esercito, ad un Mercato".

A parte il linguaggio che sembra preso pari pari dalla prosa individualista del primo Novecento, questa espressione ci presenta il modello di un individuo che si colloca non solo fuori dal "gregge", ma piuttosto al di sopra dell'umano volgo. E' vero che buona parte dell'anarchismo ha espresso una serrata critica della subordinazione e della massificazione ed è fondata la convinzione che ogni anarchico non può non essere, più o meno, individualista. E' però un elemento caratteristico del movimento anarchico, secondo me, quello di rapportarsi direttamente ed in modo egualitario agli sfruttati ed agli oppressi.

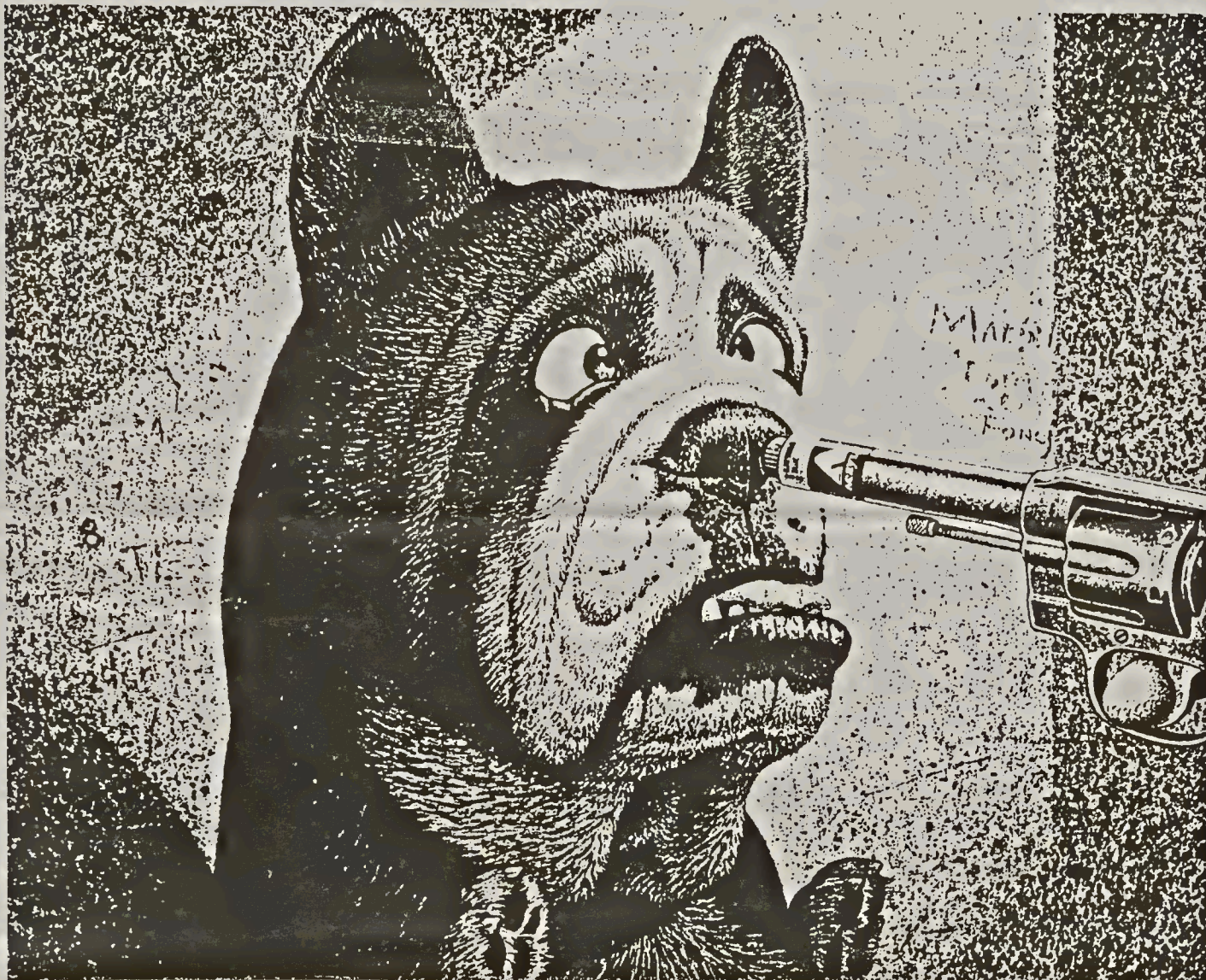
Anche lo slogan "senza servi niente padroni", usato da moltissimi compagni, è un invito alla disobbedienza e alla ribellione, condizioni necessarie per la rottura della società autoritaria. (D'altra parte il "discorso sulla servitù volontaria" risale al XVI secolo...). E' altresì vero che una rivoluzione libertaria potrà esistere solo se le coscienze e le volontà di molti individui la faranno propria, al di là di ogni massificazione che risente di mode, di spirito gregario, di bisogno di sicurezza soddisfatta dal numero di compagni (o presunti tali).

Ma oltre queste affermazioni, che per quasi tutti gli anarchici sono dei dati di fatto, elemento costruttivi del proprio essere, vi è la dimensione sociale dell'anarchismo organizzato; cioè la elaborazione e la pratica di liberazione da rivolgere ai gruppi sociali vittime, per quanto talora complici, del sistema autoritario. Vi è l'ipotesi di poter dimostrare i vantaggi di una società di liberi ed uguali, dove i problemi sociali ed individuali sono affrontati senza soluzioni gerarchiche, ma in base ai criteri del potenziamento della libertà e dell'uguaglianza, in tale ambiente "utopistico" tutti i soggetti umani oggi sottoposti a regole oppressive potrebbero vivere meglio, nel pieno sviluppo delle proprie potenzialità, dei propri sentimenti, dei propri gusti personali.

Questo obiettivo, al quale mirano gli sforzi individuali e collettivi di molti anarchici di oggi, ha un senso se non si ripropongono nuove gerarchie fra chi è "superiore" perché protesta e compie qualche azione più o meno simbolica e chi è "inferiore" perché non ha ancora superato lo stadio del subordinato. O noi valorizziamo le capacità potenziali dei nostri simili offrendo occasioni semplici e concrete di iniziativa e di autoformazione libertaria o riproponiamo paradossalmente il rapporto fra avanguardia cosciente e massa inerte.

E allora, addio "individuo".

Claudio Venza



tratto da *Liber Aria*
n. 1 del febbraio 1998
periodico a cura del **Comitato Unitario Contro Aviano 2000**;
bollettino di controinformazione per
il diritto alla salute, per la difesa
dell'ambiente, per la libera
comunicazione fra i cittadini.

contro aviano 2000

UNA STRAGE ANNUNCIATA LA PROTESTA SI ALLARGA

Ancora una volta la vita umana è sottomessa alla logica aberrante dello strapotere militare. La strage di Cavalese, in Val di Fiemme, come le molte stragi portate a segno dai militari assassini, sono solo un'anticipo del lungo conto che le popolazioni civili debbono pagare per la soffocante presenza delle basi militari (italiane o straniere) sul proprio territorio. Invitato a commentare i fatti di Cavalese da una delle locali emittenti private, un ex cappellano militare ha dichiarato che le morti causate dall'aereo killer sono il prezzo che tutti noi dobbiamo sostenere in cambio di pace e di sicurezza. E' una vergogna che siano i morti a far parlare di Aviano 2000 (il raddoppio della base da cui è partito l'aereo assassino) e della presenza delle basi straniere in Italia. L'operazione di spettacolarizzazione che la stampa e i mass-media nazionali ed internazionali hanno costruito in questi giorni sulla vicenda del Cermis è, a dir poco, squallida. Intere pagine dei quotidiani dedicate alla tragedia, inutili dibattiti in diretta TV con esperti di turno sulle responsabilità dell'incidente, comunicati di smentita, interviste, ecc.. In questo polpettone mediatico a nessuno (o a pochissimi) è venuto in mente di mettere in discussione l'esistenza stessa delle basi militari e quindi la necessità di chiuderle.

Il Comitato Unitario Contro Aviano 2000, ormai da 2 anni, è impegnato per attirare l'attenzione sui danni e i pericoli delle basi e contro il progetto di ampliamento della base americana di Aviano, noto come "Progetto Aviano 2000". In più occasioni esso ha denunciato il rumore assordante provocato dal sorvolo degli F16, l'inquinamento atmosferico, l'inquinamento delle colture e il pericolo di incidenti aerei. Il C.U.C.A.2000 si è fatto anche promotore, ai primi di dicembre, di un convegno nazionale contro le basi. Al convegno hanno partecipato numerosi comitati spontanei, sorti nelle località in cui la presenza militare è pressante; tutti hanno concluso i lavori riaffermando che l'esistenza delle basi militari nel nostro paese è una costante minaccia per la popolazione e l'ambiente. Oggi, politici, giornalisti e gli stessi militari versano lacrime da cocco-drillo, così come fanno finta di preoccuparsi per quanto è successo in Val di Fiemme, ma appena l'attenzione sulla strage di Cavalese si sarà attenuata, nessuno di essi si ricorderà più dei venti morti e tutto continuerà come prima (Ustica insegna!). I giorni successivi alla strage di Cavalese sono stati giorni di intensa attività per il Comitato Unitario contro Aviano 2000. Già martedì sera, subito dopo aver appreso quanto accaduto in provin-

cia di Trento, una ventina di compagni del C.U.C.A.2000 si sono dati appuntamento davanti ai cancelli della base di Aviano per solidarizzare con la popolazione di Cavalese e per urlare la propria rabbia contro i responsabili della morte dei venti civili: striscioni e cartelli con scritte contro Aviano 2000 e contro tutti gli eserciti che uccidono sia in tempo di pace che in tempo di guerra sloan contro i militari americani e per la chiusura della base. Anche se di rilievo limitato, questa azione è stata una risposta immediata, l'unica in provincia di Pordenone, alla violenza legalizzata dei militari. La settimana è continuata in un clima incandescente: telefonate da tutta Italia, messaggi di solidarietà al Comitato, interviste giornalistiche. Giovedì sera 5 febbraio in piazza ad Aviano c'è stato il collegamento in diretta con la trasmissione di Santoro, "Moby Dick". In quell'occasione, il C.U.C.A.2000 aveva preso la decisione di partecipare all'appuntamento televisivo, in particolare per la presenza alla trasmissione della gente di Cavalese. Durante la diretta è stato contestato l'avvocato difensore dei militari americani. E' stata poi la volta del Sindaco di Aviano, noto sostenitore del "Progetto Aviano 2000" ed eletto in una lista civica di sinistra con i voti di Rifondazione Comunista. Costui paragonava la base americana



GETTIAMO LE BASI UN COORDINAMENTO NAZIONALE

alla FIAT di Torino e si lamentava perché il governo nell'ultima legge finanziaria aveva destinato ai comuni vicini alla base solo dodici miliardi invece dei venti promessi. Il sindaco si dimenticava che si tratta di soldi pubblici destinati per opere (viabilità e rete fognaria) di cui godranno solo i militari americani.

Quando si è fatta chiara l'intenzione di Santoro di non far parlare gli anti militaristi, il C.U.C.A.2000 ha deciso di lasciare la piazza denunciando nel contempo la censura nei confronti di chi si oppone alle basi militari. L'ultima iniziativa promossa dal Comitato è stata il presidio in piazza a Pordenone, tenuto sabato 7 febbraio, contro lo strapotere militare e in solidarietà con tutte le vittime della violenza legalizzata. Al presidio Rifondazione Comunista non ha aderito, soprattutto per le critiche che il Comitato ha espresso dopo che la sezione di R.C. di Aviano aveva dichiarato la non contrarietà al progetto di ampliamento della base. Anche su questo punto Rifondazione è stata, e continua ad essere, alquanto ambigua. In questo senso va anche il ritiro di un emendamento per la chiusura delle basi presentato da R.C. durante l'approvazione in Consiglio comunale ad Aviano di un ordine del giorno sulla condanna dei voli a bassa quota.

Notizie apparsa sabato sui quotidiani locali, e che vale la pena di riportare riguardano atti di protesta di vario tipo: alcuni pneumatici tagliati a una decina di auto targate "AFI", minacce telefoniche e l'esclusione da un ristorante di Sacile (PN) dei clienti militari americani.

Quanto è accaduto in Val di Fiemme è un fatto grave che ha colpito la sensibilità collettiva, un segnale è l'atteggiamento di molte persone che oggi sono più disponibili a prendere in considerazione la proposta di chiudere la base americana. In questa prospettiva c'è ancora molto lavoro da fare. Già nei prossimi giorni il C.U.C.A.2000 ha in programma una assemblea cittadina in cui siano i comitati (Sigonella, S.Damiano, Casalecchio, ecc.) a parlare della nocività delle basi militari e sulla necessità di chiuderle. Si sta anche concretizzando la proposta, uscita dal convegno nazionale di Pordenone, di una giornata nazionale contro tutte le basi militari.

L. R.

27 GIUGNO GIORNATA NAZIONALE CONTRO LE BASI MILITARI

Con la fine della guerra fredda e della contrapposizione frontale tra due blocchi politici e militari, ci si sarebbe potuti attendere un ridimensionamento e una sostanziale riduzione delle centinaia di basi militari sparse nel mondo soprattutto dagli USA e, in misura assai inferiore, da alcuni dei loro più stretti alleati. E' accaduto e accade esattamente l'opposto. Con la Guerra del Golfo, ritornata di recente di attualità, la guerra è ridiventata protagonista della politica internazionale come un normale strumento di intervento in politica estera. La NATO, lungi dallo sciogliersi, si sta allargando verso Est. I paesi dell'Alleanza organizzano Forze di Intervento Rapido da impiegare lontano dai propri confini. Anche le Forze Armate italiane si attrezzano per intervenire militarmente fuori dai confini "per tutelare gli interessi nazionali ovunque siano minacciati" e lo fa abbandonando il modello di esercito di leva per un esercito professionale e dotandosi di nuovi costosi armamenti tra cui una portaerei (vera e propria base galleggiante per operare lontano dalle coste italiane) e con i nuovi aerei da caccia "Eurofighter". Nomi di belle località come Aviano, Sigonella, Ghedi, La Maddalena, San Damiano, Gaeta, Tirrenia, ma anche di città come Napoli o Taranto e tanti altri sono diventati e sempre più diventano noti a tutti come nomi di luoghi sinistri e pericolosi, sia per genti lontane vittime predestinate delle terribili armi cu-

stodite nelle basi, sia per le popolazioni che li circondano. Il funzionamento quotidiano delle basi, soprattutto nei luoghi abitati, e la tragedia del Cermis ne è l'ennesima prova, è una minaccia grave per le popolazioni, costrette a subire l'angoscia e l'ansia delle continue e rischiose esercitazioni e degli incidenti che continuamente si verificano. Senza contare la presenza di armi nucleari, i diversi tipi di inquinamento come quello acustico, l'economia drogata che determinano, di cui pochi traggono vantaggio e molti sopportano il danno, la militarizzazione del territorio e le influenze culturali negative che ne derivano.

Ma le basi sono una minaccia anche per la democrazia e la libertà, perché sono governate da accordi segreti definiti illegittimi nel 1995 anche da un ministro della Repubblica. Essi costituiscono le retrovie impenetrabili da cui già in passato sono partite nel nostro paese le strategie stragiste che hanno pesantemente condizionato la politica nel nostro paese.

Su questi temi è necessario e urgente che un ampio movimento popolare faccia sentire in tutto il paese la propria voce, a partire dalle località più direttamente interessate, dove già esistono o si stanno costituendo comitati unitari contro le basi. Il Coordinamento Nazionale "Gettiamo le Basi", che si è costituito dopo l'esperienza positiva del convegno di Pordenone del dicembre 1997, invita le forze pacifiste, antimilitariste, ambientaliste, antimperialiste, i progressisti e tutte le forze democratiche del paese ad aderire alla campagna,

contro:

- la presenza delle basi militari in Italia
 - le forze armate straniere nel nostro territorio
 - l'utilizzo del territorio italiano per qualsiasi tipo di azione militare contro altri popoli
- per:
- l'immediata sospensione dei lavori in tutte le basi ed installazioni militari interessate da progetti di ampliamento
 - la riconversione delle basi militari in strutture civili e di pubblica utilità
 - lo scioglimento dei patti militari per l'abolizione del trattato di Londra del 1956, sullo status delle forze militari NATO
 - la revoca degli accordi che permettono l'utilizzo dei territori occupati dalle basi
 - il rispetto dell'art.11 della Costituzione italiana.

il Coordinamento "Gettiamo le Basi" propone, una GIORNATA NAZIONALE DI LOTTA CONTRO LE BASI da tenersi il 27 giugno 1998 (giorno in cui ricorre l'anniversario di Ustica) con manifestazioni nei pressi di alcune località con presenza di importanti basi militari. In questo senso sono state individuate le seguenti località: Aviano (Pordenone ?), Ghedi, Sigonella, Napoli, Sardegna (La Maddalena ?), Toscana (prossimità Camp Darby), Puglia (da definire), Gaeta, Roma (?).

Per informazioni ed adesioni rivolgersi a:
Comitato contro Aviano 2000
e-mail: giademic@tin.it
Circolo E. Zapata cp 311 - 33170 Pordenone



INCONTRO CON COLIN WARD

ECOLOGISTA E URBANISTA

Colin Ward, docente alla London School of Economics, è un'originale figura di intellettuale e militante libertario. Nato nel 1924, ha abbandonato ben presto la scuola ufficiale per formarsi una cultura personale a partire dall'analisi di questioni concrete e dal tentativo di trovare soluzioni libertarie ai problemi sociali. Si è così occupato di architettura e urbanistica, di economia ed educazione, di sociologia ed ecologia. Da oltre mezzo secolo è un "maestro" che, con voce sommessa e serena, ha portato il proprio contributo a movimenti di base. Nella sua lunga esperienza di insegnante e di ricercatore ha collaborato anche con architetti italiani, come Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo. Ha anche partecipato a convegni e iniziative internazionali indetti dal movimento anarchico in Italia e in vari paesi d'Europa, come il grande Incontro Internazionale di Venezia del settembre 1984. Due volumi sono stati pubblicati in italiano: *Dopo l'automobile* (1992) e *La pratica della libertà* (1996, seconda edizione), entrambi da Eleuthera di Milano. L'incontro triestino con Colin ha offerto l'occasione di conoscere uno scrittore che ha affrontato con un'ottica indipendente ed ecologista molti problemi sentiti anche qui, come il degrado urbano, l'inquinamento atmosferico e lo spreco delle risorse energetiche. Si tratta di questioni gravi, spesso legate ad un uso autolesionista dell'automobile, autentico feticcio della attuale società consumista e gerarchica.

L'iniziativa, promossa dal Centro Studi Libertari e dalla locale sezione del WWF, è stata seguita da un pubblico attento e partecipe. Il dibattito ha evidenziato il disagio di molte persone di fronte al dilagare della motorizzazione e alla riduzione degli spazi di libera socialità. Notevole l'interesse verso il movimento contro la costruzione di nuove strade in Inghilterra, movimento che promuove lotte basate su semplici azioni di sabotaggio alla portata di chiunque e su nuovi metodi di protesta come l'insediamento in capanne edificate sugli alberi destinati all'abbattimento. Di seguito pubblichiamo il testo della conferenza tenuta a Trieste il 7 marzo scorso.

Colin Ward: discorso sui trasporti
Nel 1990 mi fu chiesto dagli editori britannici Freedom Press di scrivere un libro sui trasporti, da un punto di vista anarchico.

Non era questo un compito facile dal momento che gli anarchici tendono ad avere l'abitudine di propugnare un mondo ideale in cui la vita è semplice, e di non disquisire sui conflitti di interessi e desideri del mondo complicato in cui noi di fatto viviamo.

Ho sempre sentito dire che in una società anarchica i trasporti non sarebbero un punto di discussione o un problema perché le persone felici e gratificate si godrebbero la vita senza mobilità. Ora io ricordo di aver sentito il pensatore americano Lewis Mumford che parlava dell'ovvio effetto liberatorio della moderna mobilità personale, chiamandola *libertà di andare*.

Così ho intitolato il mio libro in inglese *Freedom to go*, col sottotitolo, *Dopo l'era dell'automobile*. Fu pubblicato nel 1991, e (duole dirlo) era, molto anglocentrico quanto ad esempi ed esperienze usate per illustrare l'argomento. Così fui sorpreso che gli amici delle edizioni Eleuthera pubblicassero un'edizione italiana con il titolo *Dopo l'automobile* nel 1992, con introduzioni e appendici molto interessanti scritte da Franco La Cecla e da Giuseppe Onofrio. Mi interessava il fatto che questa edizione suscitava molta più discussione sui giornali italiani di quello che aveva fatto la versione originale in Inghilterra. Fui ancora più sorpreso nel 1997, quando Eleuthera ritenne necessario ristampare il libro. Ugualmente, apparve nel 1993 una traduzione francese con il titolo *La liberté de circuler: pour en finir avec le mythe de l'automobile* e la versione spagnola nel 1996 intitolata *Contra el automovil: sobre la libertad de circular*.

Poiché io so quanto tempo e quale sforzo venga speso nel tradurre qualsiasi cosa, sono sorpreso dalla volontà delle persone di pubblicare nuove edizioni di quel libro. Perché io descrivo due cose. La prima è che il veicolo individuale ha dato ai suoi utenti questo notevole vantaggio: la Libertà di Andare. La mobilità personale immediata è senza dubbio una meravigliosa libertà del 20° secolo, con obiettivo finale il *vogliomobile*, una soluzione individuale a un desiderio universale di mobilità personale.

Dal momento che gli esseri umani sono animali sociali, è importante, affermavo, che il desiderio universale di mobilità personale debba essere *condiviso* per la reciproca sopravvivenza nel 21° secolo. E' un problema di sopravvivenza reciproca dal momento che il costo dell'automobile, che fornisce mobilità personale, per *alcune* persone nel

20° secolo è stato davvero molto elevato.

Ho portato l'attenzione sul fatto che l'automobile aveva di fatto ucciso più persone che non le guerre del 20° secolo, e che una volta preso atto del prezzo letale che tutti noi paghiamo per l'altrui libertà di andare, si sviluppa un impegno verso ogni altro mezzo per raggiungere la mobilità personale, ogni mezzo dal camminare al viaggio su rotaia.

Ho dimostrato che la stessa cosa valeva per i costi energetici che la libertà di andare richiede, e dalla fine del 20° secolo le industrie petrolifere mondiali hanno un enorme interesse finanziario nel motore a combustione interna. Ogni alternativa all'uso del petrolio o dell'olio diesel, deve competere con i vasti investimenti fatti in questa particolare forma di trasporto.

Ogni anno, per esempio, un qualche inventore annuncia l'ultimo veicolo elettrico, che a causa del peso, o la bassa velocità, o il suo alto costo unitario, non può competere con le automobili alimentate a benzina. La stessa cosa vale per i motori che utilizzano aria compressa o energia solare.

E ancora, oltre il costo in vite umane, e i costi energetici della nostra dipendenza dalle automobili, ci sono i costi ambientali. Questi hanno dimensioni sconfinite. Il primo gruppo di costi risulta dal fatto che i veicoli a motore contribuiscono enormemente all'emissione nell'atmosfera del diossido di carbonio che è ritenuto il fattore principale del riscaldamento globale e delle sue conseguenze su tutti noi. Ci sono altre conseguenze sulle malattie respiratorie che noi ben conosciamo. I governi mondiali si sono incontrati a Rio de Janeiro e hanno deliberato, tra le altre cose, di ridurre il livello di inquinamento atmosferico, il cui maggior contributo era, ed è, il motore a combustione interna.

I governi hanno il problema di tentare di imporre restrizioni circa l'uso della macchina su un elettorato di automobilisti. Io non ho questo problema, dal momento che sono un sostenitore di sistemi di trasporto collettivi come il treno, tram e autobus, la cui vitalità economica è stata erosa dalle auto private. Ma il problema va oltre ciò. I principali mezzi di trasporto personale in città sono l'andare a piedi e in bicicletta, ed entrambi sono stati limitati dalle automobili. Vi sarà familiare un sorprendente ribaltamento di valori: al guidatore di una macchina costosa si offrono adesso gli airbags (borse di aria, N.d.T.) che si gonfiano per proteggerlo se è coinvolto in una collisione. Ma questi airbags protettivi sono *all'interno* dell'auto,

non all'esterno, che è la parte della macchina che urta lui o lei. L'erosione dell'ambiente urbano non finisce qui. Vi sarete familiarizzati con l'erosione della convivialità nelle strade cittadine che è il risultato del tentativo di far posto all'auto nell'ambiente urbano.

Ci fu un momento in cui si argomentava che escludere i veicoli a motore dalle strade cittadine era un vano tentativo di negare la storia. Oggi ogni città in Europa ha intrapreso una politica di pedonalizzazione dei centri storici. Come se per magia, quello a cui una volta ci si opponeva fieramente è diventato una saggezza convenzionale.

Questo è importante dal momento che c'è un altro effetto ambientale delle auto nella città. Gli anziani che appartengono a una generazione di alcuni anni prima della mia o vostra ricorderanno un tempo in cui tutti i bambini erano liberi di stare in strada.

Questa è una libertà importante, che è ostacolata a tutte le generazioni seguenti di bimbi. C'è un ricercatore britannico, Mayer Hillman, che ha concluso che gli automobilisti hanno, per decenni, *rubato* la mobilità personale ai bambini in città. Egli nel 1971 ha scoperto che il bambino urbano contemporaneo aveva molto minor accesso allo spazio pubblico

se non accompagnato di quello che era dato per scontato alle generazioni precedenti.

Questa dilazione dell'accesso indipendente a qualsiasi luogo esterno alla casa può essere verificato conversando con differenti generazioni in una stessa famiglia, in Italia come in Inghilterra. Se chiedete a un nonno, un genitore e a un bambino l'età nella quale gli è stato consentito per la prima volta di giocare per strada, o andare al vicino negozio, o al parco di quartiere, o correre in bicicletta da solo, scoprirete che l'età dell'indipendenza è salita in ogni generazione.

Molto lentamente stiamo riaffermando che le strade della città appartengono ai cittadini e non ad automobilisti avvisi dal contesto. E oggi i governi del mondo si sono impegnati nella politica di rendere l'uso delle auto private e della benzina più costoso, così da ritornare all'uso della macchina come un privilegio per ricchi.

Nel frattempo la politica pubblica, in Gran Bretagna, ha reso il trasporto pubblico meno appetibile e più costoso. Le ferrovie dello stato e i servizi di autobus sono stati venduti e immessi nel mercato privato, e, anche se sovvenzionati, sono diventati sempre più costosi per l'utente. Tutti quelli che conoscono Londra sanno che adesso ha l

sistema metropolitano più costoso in Europa.

Per i sostenitori, come me, dei trasporti collettivi, la situazione è resa complicata dal fatto, discusso nel mio libro *Dopo l'automobile*, che il sistema dei trasporti di proprietà pubblica non operava nell'interesse pubblico. Nella situazione inglese, la storia dei tram è significativa. Lo scrittore Richard Hoggart coniò la frase "gondole del popolo" per descrivere il posto che il tram occupava nelle città inglesi durante la sua giovinezza. Ma in Inghilterra, diversamente dall'Italia, ogni città grande e piccola eliminò i tram verso l'anno 1950 per dare priorità alle automobili.

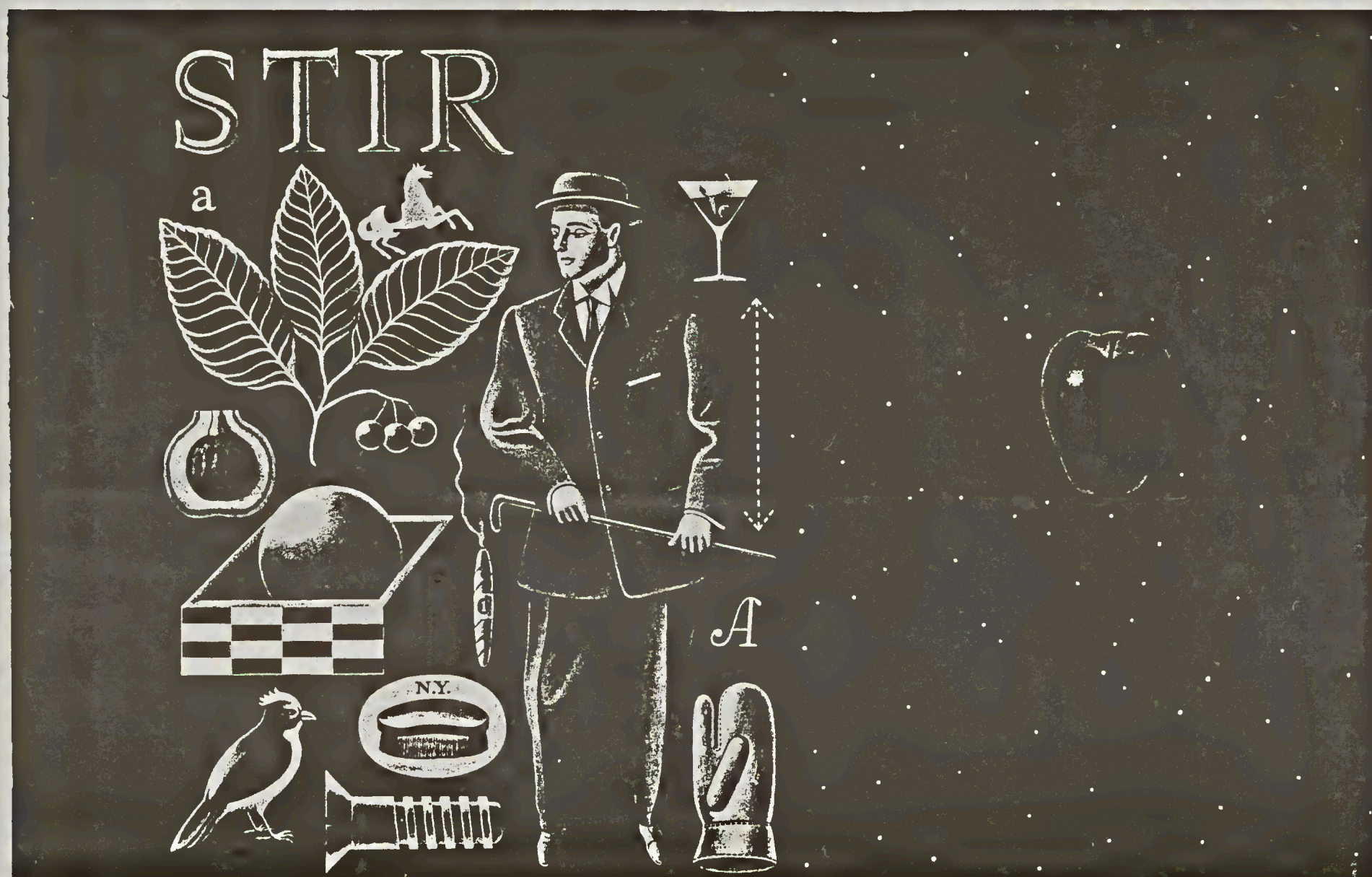
Molto lentamente, alla fine del secolo, Manchester ha reintrodotta i tram (fabbricati in Italia) ed è stato seguito da Sheffield. E molto lentamente anche, stiamo imparando a dare priorità nelle città ai pedoni, ai ciclisti ed al trasporto pubblico. Ma la tendenza più interessante in Gran Bretagna nel cambiamento di opinione circa i trasporti è stata la comparsa di contestatori che compiono azioni dirette anti-strade. Altri campi di protesta popolare possono stare a sonnecchiare ma le proposte per le nuove strade in Gran Bretagna hanno portato i gruppi contestatori a scavare tunnels o costruire case sugli alberi per

ostacolare gli appaltatori che costruiscono strade. Questi contestatori giovani, astuti e pieni di risorse, occupati a ostacolare le escavatrici, sebbene alla fine siano cacciati, hanno cominciato un processo di cambiamento nell'opinione della nazione sulle nuove strade.

Ho qui un libro, ristampato molte volte in Inghilterra, intitolato *Road Raging: Top Tips for Wrecking Roadbuilding*, (Incazzati contro le strade: i migliori suggerimenti per rovinare i costruttori di strade n.d.t.) che ha, e sono felice di dirlo, più lettori di qualsiasi dei miei libri. I giovani contestatori, con nomignoli come *Animal* e *Swampy* (paludoso), sono diventati gli eroi della stampa popolare e della televisione. Questa è una tendenza fortunata, e io sono convinto che ogni passo noi facciamo per rimpiazzare il trasporto privato con quello collettivo renderà l'ambiente, sia esso urbano o rurale un luogo più abitabile per i giovani e i vecchi e, automaticamente, per chiunque altro.

Grazie per la vostra pazienza, e grazie al mio gentile traduttore. Mi piacerebbe conoscere le vostre opinioni sulla vita cittadina adeguata alle automobili private.

traduzione di Simonetta G.



L'INCONTRO FANTE-VIOLINI:

IL NEONAZIONALISMO NASCE A TRIESTE?

La scelta di Trieste come sede del primo di una probabile serie di incontri di esponenti di "sinistra" e di "destra" non appare per nulla casuale. Qui le lacerazioni del tessuto sociale hanno lasciato il segno e nella memoria diffusa i temi delle foibe e della risiera sono molto presenti, sia pure con molte lacune e deformazioni. La "storia" delle foibe, in realtà, una ricostruzione parziale fortemente manipolata in senso nazionalista, ha condizionato finora sia i risultati delle manipolazioni elettorali (qui la destra nostalgica da tempo dispone di ampi consensi) sia il clima della cosiddetta opinione pubblica cittadina è dominata tuttora dalla paura dello straniero barbaro e invasore.

In questo contesto le destre che hanno sempre speculato sui drammi come l'esodo degli istriani (dimenticando però del fatto che fosse una conseguenza della guerra) avevano bisogno di far dimenticare le responsabilità del collaborazionismo triestino con i nazisti che qui avevano attivato l'unico campo di sterminio in territorio italiano, quello della ex pilatura di riso a San Sabba, dove scomparvero alcune migliaia di ebrei, partigiani, oppositori reali e sospetti. D'altra parte la sinistra di governo, finalmente giunta ai posti di potere dopo decenni di anticamera, voleva liberarsi di ogni collegamento con l'imbarazzante occupazione dei partigiani di Tito del maggio-giugno 1945. In tale periodo parte della popolazione appoggiò il nuovo potere con manifestazioni massicce per l'annessione alla Jugoslavia e segnalò spie o altre persone più o meno sospettate di fascismo che finirono nelle cavit  carsiche denominata foibe. (Qui le stime pi  attendibili vanno da poche centinaia a un paio di migliaia).

In questa convergenza di convenienze politiche locali, che coincidono con altre pi  importanti convenienze di immagine partitica a livello nazionale, si   inserita l'iniziativa di un seminario della Facolt  di Scienze Politiche. L'ambito universitario   sembrato molto adatto, in forza di una presunta aria di seriet , documentazione, imparzialit  scientifica, per collocarvi una ulteriore tappa del processo di riunificazione delle varie posizioni politiche in un impasto indistinto di presunzione e complicit  che va sotto l'etichetta di "pensiero unico". In effetti le varie articolazioni della classe politica dominante dichiarano tutti di rifarsi a principi liberal-democratici unanimemente accettati e sottoscritti, anche se quasi mai definiti esattamente.

Nel nostro caso i molti elementi comuni ai due personaggi sostanzialmente intercambiabili (da cui la fusione dei due cognomi che ricorda sia la militarizzazione che la solita musica fra potenti) sono emersi da un'atmosfera distesa e compita che emarginava elementi e temi di disturbo da questa celebrazione della tanto attesa "riconciliazione nazio-

nale". Attorno ai concetti di NAZIONE-PATRIA-STATO   stato possibile scambiarsi favori preziosi per giungere ad una collaborazione stabile e ambiziosa. E' restato, naturalmente, indiscusso il problema della differenza gerarchica fra sfruttati e sfruttatori, fra oppressi ed oppressori, fra governanti e governati, questione che anzi viene tranquillamente annegata nella melma nazionalista e statalista. Su questo tema i due, ma d'altra parte tutti i dirigenti politici, concordano perfettamente, senza nemmeno mostrare quelle sfumature che permettono di presentarsi alle elezioni con abiti differenti.

Quale citt  si presta meglio di Trieste, con i suoi tricolori sventolanti e le sfilate militari, a fungere da teatro per una rappresentazione di pacificazione in nome di una presunta e discutibile "identit  nazionale"? Qui la retorica   di casa. Si tratta solo di associarla ad un generico programma di "rinnovamento" e di chiusura di conti storici imbarazzanti. In tutto ci  i reali drammi del passato contano solo come moneta di scambio; la conoscenza storica effettiva   solo un fastidio in pi , da superare con una stretta di mano, dei sorrisi e delle belle cerimonie. Mettere una bella pietra tombale sui conflitti di questo secolo in queste terre (sfruttamento dei contadini, oppressione culturale contro gli "allogliotti" sloveni, dittatura fascista, insubordinazione sociale confluita nella Resistenza, statalizzazione dei movimenti operai e popolari,...) facendo una sostanziale equiparazione fra le violenze istituzionali e calcolate degli oppressori e le violenze confuse e rabbiose degli oppressi.

L' "aberrante accostamento tra foibe e risiera", che   stato il motivo portante della storiografia antifascista locale degli anni Settanta sembra dimenticato e sepolto. Ora sull'altare dell' identit  nazionale si sacrifica la memoria di pluridecennali lotte contro il fascismo vecchio e nuovo e tutti i nazionalismi. La terza carica istituzionale dello Stato (Violante) e il leader del pi  importante erede del neofascismo (Fini) si sono abbracciati e pacificati. Chi non ci sta a tale "storico accordo"   fuori moda: lo hanno sentenziato i mezzi di comunicazione di massa. Una sorta di neonazionalismo governativo e sedicente pacificatore sembra dominare la scena eliminando "vecchi odii" e "vecchi crimini". Il potere, evidentemente, vuol chiudere vecchi conti perch  sta preparando nuovi misfatti.

C.

DEGLI ARCHIVI E DELLE PENE

Nord-Sud? Stili diversi? Che altro? Dopo aver letto sulla stampa dell'ultimo delitto di Stato - ammesso dagli stessi responsabili, Napolitano e Violante - e ci  dell'impossibilit  di utilizzare nella loro intrezza gli archivi di Stato, dal dopoguerra ad oggi, in quanto risultano saccheggiati e depredati nei loro pi  importanti e segreti settori, siamo ancora maggiormente meravigliati nel notare la precisione, l'accuratezza, la scrupolosit , nell'impeccabile resoconto fatto dai Digossini triestini. Un Vice Ispettore e un Agente Speciale (non citiamo i loro nomi per pudore; il loro ovviamente) si sono mobilitati in occasione di una manifestazione organizzata da giovani anarchici il 19 aprile 1997 per protestare contro l'affondamento di una nave albanese ad opera di un elemento della flotta della Marina Militare Italiana, tale "Sibilla", affondamento che aveva provocato decine di morti. Su alcune quisquiglie hanno toppato (a loro scusante c'  da dire che la manifestazione era anarchica, "ventilata" e che era durata ben 4 ore e 40 minuti), ma per tutto il resto meritano un encomio. Richiamo l'attenzione dei lettori sul fatto che tutto quanto risulta fra virgolette   fedelmente citato e assolutamente non manipolato (come certi maligni si azzarderebbero a credere). I brani sono tratti da un'autentica nota informativa circolata di recente.

"Alle ore 16.00 circa [ma come circa? iniziamo male]... giungevano una quindicina [ahi, la grammatica!] di attivisti [ma se sono dei pigrone, ndr!] del locale Gruppo Anarchico Germinal [acqua acquetta...ma se la maggior parte sono degli incalliti individualisti!] tra cui venivano inequivocabilmente riconosciuti, in quanto pi  volte identificati [mi dica padre, quante volte?]. I predetti capeggiati [ma se lo sanno anche i bambini che gli anarchici non hanno capi]... da GI che spingeva un carrello del tipo da supermercato, sul quale poggiava il modellino (dim.mt.2X1) riprodotto della nave della Marina Militare Italiana "Sibilla" (costruito con dei cartoni dipinti di colore grigio), oltre a distribuire dei volantini ... davano luogo, servendosi anche di altri piccoli manufatti, riproducenti delle barchette colorate (costruite anch'esse con dei cartoni incollati alle due estremit ), a dei piccoli inseguimenti (da parte del G), la cui conclusione inscenava lo speronamento ed il conseguente affondamento delle piccole imbarcazioni.

E' doveroso segnalare che il manufatto riprodotto l'unit  navale italiana oltre ad avere un piccolo cannone sul quale era stato dipinto il Tricolore, recava vergate con del colore nero sulle entrambi le fiancate [ahi!] le seguenti diciture: "Sibilla-Missione: aiutare ammazzando - credere obbedire colonizzare -il disegno di una catena con l'ancora" [questi particolarini mi fanno impazzire]. (1)

Sulle fiancate delle piccole imbarcazioni colorate, tenute appese (al collo - spalle con dello spago) ... risultava scritto con del colore nero: "Albania -profughi albanesi".

Il GI nel corso della sosta sulla piazza, commentava a mezzo megafono le azioni succitate, richiamando l'attenzione dei presenti sulla triste vicenda accaduta recentemente in Adriatico, dichiarando aperta l'iniziativa contro l'intervento militare in Albania e lo sfruttamento degli albanesi in rivolta, denominata: Speronamenti speronamenti - battaglia navale itinerante".

Non vorremmo dilungarci troppo sul resoconto di tutta la manifestazione, ma non possiamo fare a meno di segnalare l'ineffabile descrizione del cambiamento di pile: "Le batterie in questione sono cambiate da GI in piazza Unit  d'Italia alle ore 17.50 circa e le pile scariche sono state consegnate a PNP che le metteva nella tasca sx - visto da dietro del suo giubbotto" [la regia di "Mezzogiorno di Fuoco" non   sicuramente tanto particolareggiata]. (2) Ultima chicca per intenditori: tutti gli slogan sono stati registrati, anzi "si precisa che i messaggi di cui sopra sono stati registrati su microcassetta del tipo: TDK, mod. MC-60/lato A" - giri, dal nr. 1 al nr. 773".(3).

E poi dicono che i nostri tutori non sono efficienti e che i nostri soldi sono spesi male!

Via Appia, sede dell'archivio statale incasinato e lacunoso,   solo una fanfaluca!

CA

NB: CONCORSO

Votare:

- 1) descrizione della catena con ancora
 - 2) descrizione del cambio di pile
 - 3) descrizione della cassetta.
- Il vincitore, ovviamente, ricever  in dono una microcassetta tipo TDK, mod. MC-60.
Buona registrazione dei cortei.

**IL PROCESSO E' FINITO...
MA LA SAGA CONTINUA**

ANARCHICI FRIULANI

Alla fine, dopo tre udienze, si è concluso il processo per "rissa aggravata" che vedeva coinvolti alcuni compagni anarchici contrapposti a numerosi nazifascisti per i fatti del 16 settembre 1997.

Per rinfrescare la memoria ripercorro in breve la vicenda. Nel tardo pomeriggio del 16 settembre scorso nel centrale Viale XX Settembre avviene uno scontro fra un gruppo di giovani (fra cui alcuni compagni) e un gruppo di nazisti e ultras. Durante lo scontro i fascisti sfoderano coltelli e tirapugni e feriscono due persone, mentre risulteranno feriti anche tre fascisti. Lo scontro (nato dall'ennesima provocazione squadrista) è solo l'ultimo atto di una lunga serie di aggressioni e minacce ai danni dei compagni. Nei giorni successivi la polizia perquisiva quattro abitazioni di compagne e compagni e la sede anarchica di via Mazzini 11 sequestrando un po' di tutto. Venivano perquisite anche alcune abitazioni di nazisti e due di loro (tra cui l'accoltellatore) venivano arrestati per due settimane.

Il processo si è aperto il 5 gennaio per essere subito rinviato al 7 marzo. Alla seconda udienza tutti i nazisti (tranne uno) hanno chiesto il patteggiamento mentre fuori dall'aula trenta di loro manifestavano "contro i processi alla idee". La terza udienza (tenutasi il 21 marzo) ha visto, come la prima, una nutrita presenza - oltre una quarantina - di compagni e compagne, tra cui gli appartenenti ai Gruppi di Lotta Proletaria (anch'essi coinvolti nel processo), amici e simpatizzanti. Solo due fascisti erano presenti in aula dove, fra l'altro, conversavano amichevolmente con la digos. Il pretore ha respinto le richieste di proscioglimento per i compagni e per due nazi ed ha accettato invece i patteggiamenti. I nazi (che dovevano rispondere anche di un'aggressione a due baristi e di un'altra contro due studenti dei centri sociali all'interno di una scuola) sono stati condannati a vari mesi di condizionale o di libertà vigilata dato che molti di essi avevano dei precedenti. Due compagni invece hanno patteggiato lire trecentomila di multa a testa mentre un altro ha avuto tre mesi con la condizionale convertiti in lire 6.750.000 di multa. Adesso si aspetta la motivazione della sentenza e forse si ricorrerà in Cassazione. Durante tutto questo periodo le provocazioni dei nazi sono continuate: un'aggressione a delle ragazze slovene (tanto per cambiare), ripetuti imbrattamenti alle lapidi che ricordano i partigiani caduti, scritte dentro un portone di casa di compagni, minacce a chi aveva solidarizzato con noi al processo... Come si vede questi bastardi non riposano mai!

Tra l'altro se questo processo è finito i guai giudiziari continuano e sono fresche fresche altre quattro denunce-farsa a due compagni per imbrattamento e minacce su segnalazione dei soliti fascisti, che si vanno a sommare all'altra trentina di denunce e multe che abbiamo sul groppone. La saga continua...

Federico

Che significa essere anarchici friulani? Non si tratta solo di una precisazione geografica, ma di una decisa presa di coscienza verso la realtà e una precisa impostazione del proprio modo di agire in base ad essa. Cominciamo col definire il Friül come una nazione. Una nazione senza stato ovviamente (e per fortuna), ma a cui appartengono una cultura e una lingua ben diverse da quelle dello stato italiano. E' chiaro, quindi, che i friulani subiscono da parte dello stato e del potere italiano un tipo di sfruttamento supplementare rispetto ad altri suoi sudditi. Oltre allo sfruttamento di classe (come proletari e sottoproletari), alla repressione politica (come anarchici), alla discriminazione sessuale (come donne), alla distruzione dell'ambiente naturale (come abitanti di un mondo sempre più degradato dai risultati di una cultura sempre più autoritaria e gerarchica), siamo infatti costretti a subire anche uno sfruttamento di tipo etnico.

Uno stato, per poter meglio soggiogare i propri sudditi, ha bisogno che questi siano il più possibile simili fra loro. L'omologazione, infatti, rende possibile un più facile controllo, perché rende la gente come dei robot programmati per obbedire. "Fatta l'italia, ora bisogna fare gli italiani", disse d'Azeglio dopo l'unificazione. E infatti in ogni regione, anche dove la cultura e la lingua erano diverse (non esistendo prima né gli italiani né l'italia, che è una pura invenzione politica), venne imposta, tramite la scuola e più tardi i mass-media, una lingua e una cultura "ufficiali" e uguali per tutti. In Friuli l'italianizzazione forzata vorrebbe rendere il friulano una lingua di serie B, buona solo per i

contadini ignoranti (chi lo dice che i contadini sono ignoranti?) e la cultura friulana un ennesimo strumento di lucro, sfruttando le tradizioni per fini turistici, commerciali e politici. Fortunatamente c'è un forte attaccamento dei friulani, alla propria cultura, soprattutto nei paesi dove tutti parlano abitualmente la "marienghe". Molti episodi di lotta e resistenza, come quelle per la difesa dell'ambiente, sono partite proprio da persone di paese che vivono, conoscono e sono radicati sul proprio territorio; il che significa anche che la perdita della propria identità genererebbe uno scollamento fra società e natura, con evidenti e molteplici conseguenze. Nostro interesse è comunicare idee anarchiche e diffondere progetti di liberazione dal potere e di autogestione. Ci interessa (e lo riteniamo anzi fondamentale) rapportarci con chi ci circonda (cominciando ovviamente da chi ci è più affine) e, affinché il messaggio sia meglio recepibile, è essenziale tener conto degli interlocutori. Crediamo che in Friuli sia impossibile fare e dire qualcosa di significativo che sia teso a proseguire il sentiero della libertà se si negano le proprie radici. Sarebbe comunque un errore chiudersi in uno sterile regionalismo disinteressandosi di ciò che accade altrove, perché, lo si sa, ciò che accade dall'altra parte del globo ha forti ripercussioni qui da noi e viceversa. Tanto più in questo periodo, con la mondializzazione dell'economia e lo sviluppo incredibile delle comunicazioni. E' anzi importante pensare in modo globale, senza perdere di vista alcuna componente, per poter meglio operare a livello locale: qui,

con i nostri scarsi mezzi, possiamo interagire più efficacemente. Come anarchici friulani, quindi, siamo internazionalisti, nel senso che ci rendiamo conto che un'utopica società anarchica dovrà essere estesa a tutto il mondo. Ogni confine deve essere abbattuto, ogni potere dissolto: non saremo mai liberi finché tutti non saranno liberi! E' quindi importante, nel presente, collaborare per portare la nostra solidarietà e il nostro appoggio a chiunque, in giro per il mondo, combatta contro questo stato di cose con metodi e obiettivi affini ai nostri. Siamo nazionalitari e bioregionalisti, nel senso che ci rendiamo conto che ogni individuo e ogni popolo in lotta devono conservare le proprie caratteristiche e le proprie differenze culturali (tipiche del luogo dove si vive), da opporre all'omologazione mondializzata con cui ci vogliono rendere tutti uguali per governarci meglio.

ATTENZIONE! : nazionalitari non significa nazionalisti! Vogliamo recuperare la nostra cultura per una liberazione dal potere e dalla gerarchia. Ciò significa che non ci sono popoli più importanti e popoli meno importanti, culture migliori e culture peggiori. Ogni cultura è diversa dalle altre ma su un piano di parità.

E' importante riconoscere e valorizzare le differenze, sviluppando altresì una sensibilità non gerarchica che consenta, come in ogni ecosistema naturale, di vedere le diversità come fondamentali e complementari per ogni società libera.

PAR UN FRIÛL ANARCHIC INT UN MONT ANARCHIC!

ANARCHICS FURLANS



IL CAPITALE TOSSICO

Morire di cloro. Come raccontava sempre Gabriele Bortolozzo, la verità è che non sapremo mai il numero esatto delle vittime da PVC. Né sapremo mai quante tonnellate di materiale tossico sono state spedite in giro per l'Europa su quei misteriosi treni di cui nessuno vuole ricordarsi. Il Petrolchimico di Marghera sorveglia, imponente, le nostre notti afose d'estate e quelle brumose, gocciolanti serate d'inverno durante le quali lo sciabordio dell'acqua trasporta nella laguna innominabili veleni.

Così si riproduce il Capitale nostrano e così si specula su uno dei più grandi affari degli ultimi quarant'anni di storia industriale. Sarà anche vero che il lavoro viene prima di tutto, secondo uno dei cavalli di battaglia del sindacato Fulc, da anni impegnato a gettare acqua sul fuoco dello scandalo, ma ci convince poco l'idea che per lavorare si debba per forza morire. Del resto è parte integrante della cultura industrialista del dopoguerra, compresa, sarà bene ribadirlo con estrema chiarezza, quella statalista del vecchio PCI e oggi compostamente social-democratica del PDS, la fascinazione intorno al concetto di lavoro. Quasi che la garanzia della sopravvivenza dovesse necessariamente passare attraverso il ricatto dell'occupazione, qualunque fossero le condizioni in fabbrica, qualunque fossero le conseguenze ambientali che ne sarebbero derivate.

Tuttavia, al di là della radicale polemica che intendo praticare con assiduità contro l'ipocrisia di fine secolo impegnata a trasformare la mia memoria storica, e quella di tutti noi, in un hamburger da MacDonald o in un telefonino ricco di inquinamento elettromagnetico, restano pur sempre i fatti. Ve li riassumo in alcuni, significativi dati. Dal 1982 esiste una *Direttiva Seveso* che fissa limiti precisi allo stoccaggio per le sostanze pericolose, infiammabili, tossiche e cancerogene. Due anni più tardi, e fino ad oggi, i sindaci di Venezia succedutisi nel prestigioso incarico di Primi Cittadini hanno autorizzato stoccaggi in quantità decisamente molto elevate. La *Direttiva* indica per il cloro liquido un limite di 50 tonnellate; nel 1996 questa sostanza è ancora stoccata per 870 tonnellate. Passiamo all'acido fluoridrico: nel 1996 viene censito uno stoccaggio di 1.100 tonnellate. Anche ammettendo che il limite fissato dal D.S.V. n. 813 del 1984, 500 tonnellate al massimo, fosse comunque ragionevole, si è trattato di una palese e colpevole violazione di ogni limite di sicurezza possibile. Intanto l'ecosistema soffoca lentamente. Dal 1970 al 1995 sono stati scaricati all'esterno ed all'interno dello stabilimento di Marghera qualcosa come 5 milioni di metri cubi di rifiuti industriali tossici e

nocivi, veleni come ammine e solventi aromatici, peci, mercurio, cobalto e altre sciocchezze. Intanto la Laguna viene distrutta con impietosa sistematicità. Attraverso gli scarichi industriali, fanghi e sostanze chimiche pericolose defluiscono nello specchio d'acqua antistante il Petrolchimico. Suolo e falde acquifere vengono irrimediabilmente compromessi, l'inquinamento dei sedimenti dei canali industriali è grave, la pesca, massiccia ed altrettanto abusiva, ne è coinvolta senza speranza. Vi risparmierò le inevitabili conseguenze, di cui nessuno dice ma molti sanno, sull'intera catena alimentare e la contaminazione che certamente è derivata dall'utilizzo di acqua inquinata negli usi domestici ed agricoli.

Ecoterrorismo, è naturale. Esaltazione estremistica di effetti nocivi perfettamente sotto controllo. L'interessante è non compromettere la sicurezza dei posti di lavoro, giacché soltanto questo lavoro è possibile. Soltanto questo sistema di produzione è compatibile con i flussi dell'economia nazionale e, oramai, europea.

I 31 imputati alla sbarra, nel processo intentato contro di loro da Felice Casson, risponderanno di reati commessi ai danni delle persone - dall'omicidio colposo al non rispetto delle norme di sicurezza - e di reati contro l'ambiente: avvelenamento delle acque, delle sostanze alimentari, disastro doloso, realizzazione e gestione di discariche abusive, grave inquinamento in relazione alla produzione di CVM. Eppure niente sembra arrestare le *magnifiche sorti* dell'industrialismo più corrotto. Non si accontentano mai, i razziatori del profitto. Il Mucchio Selvaggio della Chimica nazionale lavora nell'ombra indisturbato. In tempi recenti, quasi nulla fosse accaduto, *il business strategico delle materie plastiche*, come efficacemente sottolinea un documento delle RdB - CUB della Federazione di Venezia, ha addirittura chiesto il raddoppio degli impianti di CVM/PVC. La convinzione che comunque tutto è destinato a passare e ad essere dimenticato in fretta sostiene evidentemente le ragioni strumentali dei Signori del PVC. Per continuare a morire di cloro, appunto.

Mario Coglitore

UN PASSO NELLO SPAZIO

Dopo svariati anni durante cui le forze politiche e le istituzioni locali hanno chiuso gli occhi davanti alla grave questione degli spazi sociali e culturali a Chioggia, adesso l'attuale amministrazione comunale che ha preso il posto del triste regime di Todaro sembra aver cambiato atteggiamento di fronte a questa autentica emergenza che riguarda giovani e meno giovani.

Come primo segnale di attenzione verso tale problema, il Comune ha deciso l'assegnazione di uno spazio da autogestire al Centro di Documentazione e al Collettivo Spazi, presso la struttura pubblica di via D. Schiavo a Sottomarina, che qui convivono con altre realtà cittadine già presenti nell'edificio. Anche se si tratta di un piccolo passo, è secondo noi, un fatto importante, specialmente ricordando l'assurdo conflitto che la precedente amministrazione leghista volle a tutti i costi ingaggiare pur di chiudere l'esperienza del Laboratorio Sociale di via Zarlino lo scorso anno, negando per principio l'idea di autogestione (si veda il numero 73 di *Germinal*).

Anche se in via D. Schiavo non potrà esserci un vero e proprio centro sociale, è nostra intenzione utilizzare al meglio questo spazio per ospitarvi la nostra Biblioteca-aperta a tutte le persone interessate, per realizzarvi cicli di film di qualità o fuori dai cir-

cuiti commerciali, per organizzarvi momenti ed occasioni d'incontro, solidarietà, dibattito, informazione orizzontale.

Per questo tutte le intelligenze seriamente intenzionate a creare insieme qualcosa che serva concretamente ad uscire dal deserto culturale che ci circonda e dal conformismo televisivo, a combattere i luoghi comuni e le miserie dell'esistente, sono invitate a farsi vive.

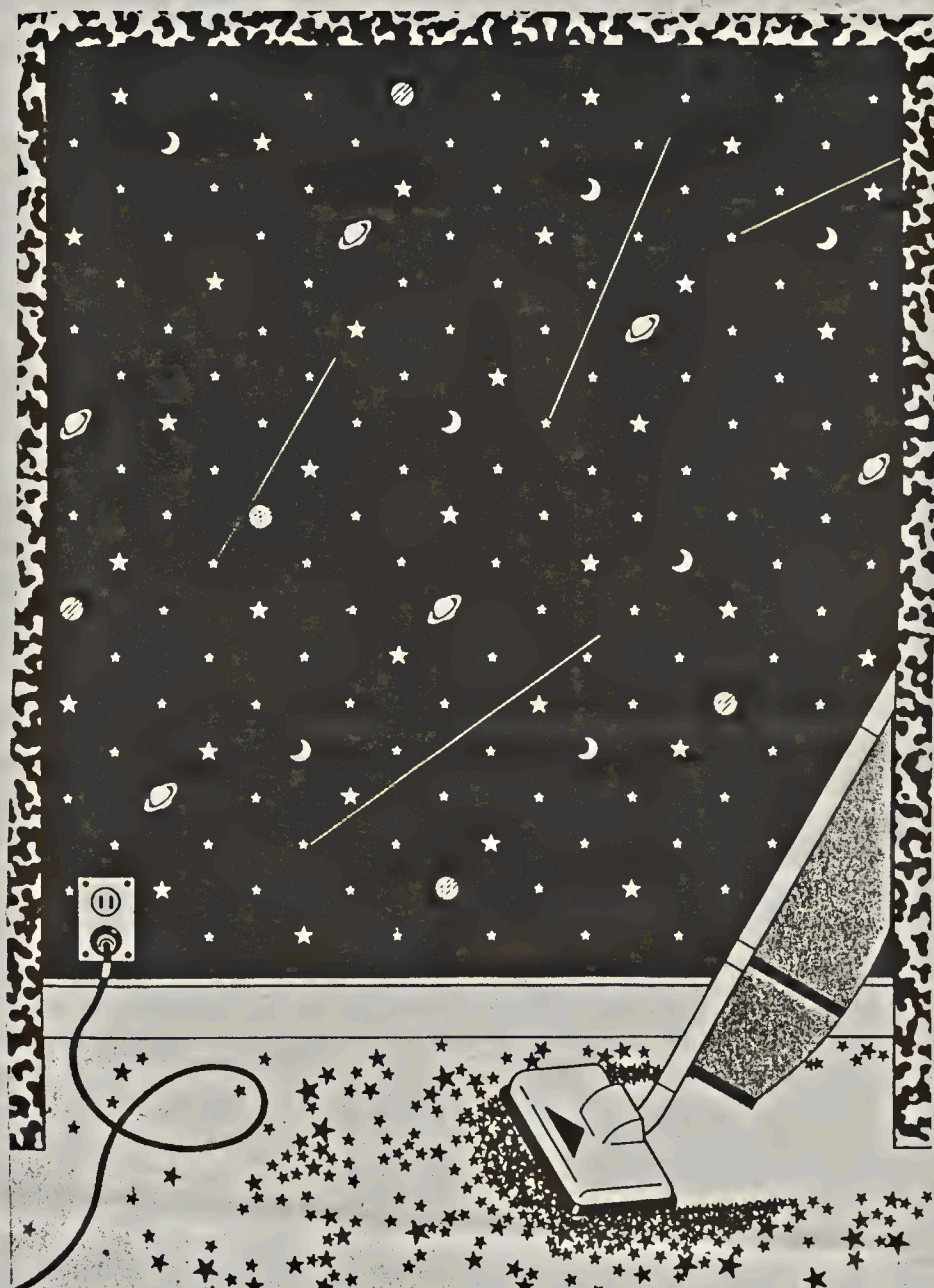
Sabato 4 aprile si è tenuta una riuscita festa autogestita d'inaugurazione con musica-live, film, cibarie, bevande, eccetera.

ULTIM'ORA:

Immane l'interpellanza in Comune di AN contro l'assegnazione dello spazio in autogestione. Mitica la domanda rivolta dai (post?) fascisti al Sindaco pidessino: "Non ritiene che sia antidemocratico affidare spazi, a titolo gratuito, ad organizzazioni dichiaratamente politiche, quali sono i gruppi di autonomi ed anarchici?"

Marco Rossi

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE & COLLETTIVO SPAZI
per corrispondenza:
c/o Associazione Culturale
ANTIGONE Casella postale 34
30019 Sottomarina (VE)



AI MARGINI DEL NORD EST

Il Polesine è da sempre terra di scarse ricchezze e povera cultura.

In epoca recente queste prerogative ci hanno valso una notevole stabilità politica ed un sicuro progresso materiale fondato sulla possibilità di organizzare strategie a largo respiro e lungo termine, senza che la polemica politica potesse far zigzagare troppo la strada che ha condotto questa classe dirigente alla luminosa meta del "miracolo economico polesano".

La prima fase della progressione fu la stabilizzazione del potere politico e burocratico, che coincise grossomodo con la distribuzione clientelare di oboli statali al Polesine post alluvionato e depresso.

La seconda, ovvero del contratto politico: il Polesine vede la creazione di un patto territoriale ante litteram tra i più grossi attori politico-sociali.

Nella terza arrivano i fondi europei per un assistenzialismo propulsivo; ma tali ricchezze vengono gestite da un apparato politico - burocratico - imprenditoriale onnipotente e vorace.

Quarta fase, ovvero che fine hanno fatto tutti quei soldi?

Urge la falsificazione! Ed ecco che si va a confezionare il dovuto "miracolo polesano": Economia in netta crescita; Il Polesine traina il Nord-Est; Aziende speciali e Patto territoriale per creare rapidamente strade alla locomotiva economica polesana.

In questa fase si scade anche nel ridicolo: ci si inventa una Università a Rovigo affittando corsi di laurea padovani. Si usano pagine di giornali e giornalisti (ad esempio de Il Sole 24 Ore) per celebrare i progressi (?) del Polesine, addirittura superiori al livello veneto.

Ora c'è da pagare il prezzo di tutto questo: niente più fondi al Polesine depresso!

Resta nel complesso una situazione strutturale ferma a vent'anni fa. I tentativi di unire le diverse parti geografico-culturali del Polesine si sono limitati alla strada Transpolesana. Niente potenziamento ferroviario della Chioggia - Verona. Niente idrovie (in compenso qualche banchina e qualche area attrezzata portuale).

Questa medaglia, a due facce uguali, presenta un secondo rovescio: sebbene scoppi di salute, il gruppo che ha amministrato sin qui la provincia ha denotato una assoluta incapacità di difendere la sua popolazione.

Il Polesine è l'area più inquinata del Veneto, senza avere industrie!

Il Polesine è nel Veneto l'area con il maggior tasso di morti per tumore.

Il Polesine ha una delle principali zone umide europee e vi hanno costruito la più grande centrale termoelettrica a petrolio pesante.

Dire che la situazione è molto critica è usare un eufemismo. Ma una soluzione va trovata prima che qualcuno, anziché scendere a comodi patti, faccia pubblicamente il bilancio catastrofico di un'era politico-amministrativa che, ahinoi, non dà segno di volgere alla fine.

E la soluzione è offrire il territorio polesano sul marciapiede all'imprenditoria industriale più bavosa, ed alle più "fisiologiche" esigenze regionali e nazionali. In altri termini si scopre che il Polesine avrebbe una innata e spiccata attitudine alla produzione energetica ed allo smaltimento dei rifiuti.

Peccato che la gente, ignorante e incolta (fatto salvo per i quarantacinque giorni prima e per il giorno dopo le elezioni amministrative) sia di avviso diverso.

La "disinformazione, l'im maturità civica e l'atavica diffidenza di un popolo privato dalla storia", come l'hanno definita coloro che detengono il potere, hanno costretto le amministrazioni comunali di Adria, Loreo, Occhiobello, Frassinelle, Lendinara, Castलगuglielmo, Taglio di Po, Porto Tolle, San Martino di Venezze a rinunciare ad ospitare un impianto di produzione di energia elettrica e combustibili alternativi (RDF, cippato di legno e pneumatici).

A Ceregnano (4.000 abitanti) il comitato locale e la cittadinanza hanno dovuto far autenticare 1.000 sottoscrizioni per far recedere il Sindaco dal patto di fedeltà con la Provincia che imponeva la costruzione di un "Termovalorizzatore" di Rsu.

E a Ceregnano c'è un'altra chicca amena e significativa!

L'Assessore all'ecologia e ambiente della Provincia abita a circa 100 metri in linea d'aria da una discarica abusiva di fluff. Un'altra discarica abusiva di fluff a Mardimago, in comune di Rovigo, ha bruciato per mesi, e potrebbe rifarlo domani....

Lì vicino, a San Martino di Venezze, i tecnici della Provincia hanno gestito un geniale "esperimento": usare il fluff come copertura giornaliera della discarica di Rsu. Esperimento riuscito, ovviamente, cosicché oggi le prospettive di azione per il giovane Consorzio Provinciale per lo smaltimento rifiuti

sono ampie e ricche.

Si va dalla produzione di RDF (combustibile a base di plastica, carta e altro materiale non necessariamente identificabile -previsto dal decreto Ronchi-) grazie ad un separatore di rifiuti che è in programma sempre a Mardimago, all'ipotesi di una gestione tecnicamente all'avanguardia, e sicuramente creativa per concezione, del fluff che è in giro per l'Italia e che altre provincie potrebbero non fidarsi ad usare come gratin per le loro discariche!

Ma forse il Consorzio, che ha una moderna impostazione imprenditoriale, potrebbe gestire in provincia il business di una raccolta differenziata anche spinta e ricevere nel separatore gli Rsu di altre zone meno progressiste, disponendo così comunque di una quantità di materiale sufficiente a rendere vantaggiosa la produzione di RDF, per alimentare una centrale che potrebbe essere gestita da una società partecipata dallo stesso Consorzio....

Ma non galoppiamo troppo con la fantasia. Anche in considerazione del fatto che la realtà è comunque abbastanza inquietante di per sé. Infatti in un comune come Ficarolo, dove i pidessini girano in divisa rossa e con l'elmetto in testa, le battaglie dei comitati spontanei, condotte con argomenti logici e buon senso, sono perse in partenza.

Lì la proposta di centrale a cippato di pioppo è passata programmaticamente ("a prescindere", direbbe Totò) in Consiglio Comunale. Se la Regione concede il suo permesso, in quella zona meridionale del Polesine i cangerogeni derivanti dal benzene daranno un nuovo contributo all'aria killer polesana. Con una considerazione in più.

Il nuovo decreto Ronchi, già discusso in Consiglio dei Ministri, non prevede il cippato di pioppo fra i rifiuti speciali da avviare alla termovalorizzazione. Quando il decreto sarà attuato quella centrale dovrà essere convertita... con ogni probabilità si passerà dai composti aromatici prodotti dal cippato alla diossina dell'RDF.

E per ultimo citiamo quello che è il fiore all'occhiello della più tipica nouvelle vague politica polesana: l'arrivo nella trentennale Area Industriale Attrezzata del Basso Polesine, fra Loreo ed Adria, della grande industria. Parliamo dell'industria liberal e progressista che la televisione ospita con regolarità raggelante.

Grazie al Patto territoriale, che trova nell'Azienda speciale per lo sviluppo del Polesine il suo soggetto coordinatore, la Marcegaglia si sta insediando in quell'area con una centrale a biomassa. Non si sa molto dell'impianto (vale sempre il discorso che quanto stiamo respirando basta e avanza!), di certo c'è solo che l'impresa oltre a costruire la sua centrale terminerà i lavori di allestimento tecnico dell'Area... E' un caso tipico!

Il "Polesine progresso" ha il denaro solo per costituire enti, aziende, consorzi e per i relativi presidenti, segretari e consiglieri di amministrazione. I soldi per realizzare i progetti non ci sono mai.

Alla fine della fiera c'è bisogno dei privati; ovviamente di quelli politicamente amici, visto che solo i benefici derivanti da un trattamento di riguardo nel controllo ambientale potranno ripagare dell'esborso.

Al termine delle implicazioni a catena c'è sempre, a subire, il cittadino polesano che guarda, osserva, non capisce... ma stavolta s'incassa (almeno un po'):

Se già il Polesine produce 50 volte l'energia che utilizza perché deve ospitare altre centrali?

L'A.I.A. sorge praticamente sotto i tralicci che conducono l'energia elettrica dalla megacentrale di Polesine Camerini: perché bisogna fare la centrale biomassa Marcegaglia?

Se produciamo la ventesima parte dei rifiuti del Veneto perché dobbiamo ospitare il termovalorizzatore di Rsu che ha bisogno per essere alimentato di circa la terza parte del totale dei rifiuti regionali?

Pare evidente che ci sia in giro una precisa volontà di farci pagare un prezzo; ma qui nessuno vede per che cosa.

CIRCOLO CULTURALE
C. PISACANE - ROVIGO

VERONA

PROCESSO A VERONA

Il processo che si sarebbe dovuto tenere a Verona il 12 marzo scorso contro 21 compagne e compagni per la carica della polizia contro un presidio di solidarietà tenutosi a Verona nel dicembre del '95 in occasione del processo ad un nonsottomesso è stato rinviato al 1999.

E' stato invece fissato per Lunedì 8 Giugno presso il Tribunale militare di Verona il processo di appello contro Fabio Sgarbul, nonsottomesso anarchico triestino, già processato e condannato dal Tribunale militare di Padova il 4 marzo del 1997 a 10 mesi e 20 giorni con la condizionale. Per informazioni sulle iniziative che verranno organizzate per l'occasione rivolgersi ai recapiti della Cassa di Solidarietà Antimilitarista.

NUOVI VICINI DI CASA

Una nuova occupazione a Verona: Si tratta del C.S.O.A. "L'Isola" e si trova in Piazza Isola, accanto alla sede del C.C.D.A. "La Pecora Nera"



Porcospino BY ALVISE

(¹) questo articolo è adattato dal capitolo consacrato al Kosovo di: *Ex-Yuogoslavie: ordre mondial et fascisme local*, René Berthier, éditions Reflexe - ACL - Monde libertaire

Articolo comparso su: LE MONDE LIBERTAIRE DU 2 AU 8 AVRIL 1998 N°1117

Internazionalisti

KOSSOVO MILOSEVIC RICOMINCIA LA GUERRA?

Dopo la morte di Tito, i ceti dirigenti del paese hanno intrapreso una lotta per il potere nelle differenti repubbliche. Milosevic ha utilizzato la demagogia nazionalista e populista per arrivare al vertice. Uno dei temi della sua campagna era: "Abbasso la nomenclatura!", un altro tema era l'annessione del Kosovo e della Voivodina, che organizzò con grande abilità.⁽¹⁾

All'epoca in cui prende forma il processo di disgregazione della Jugoslavia, uno sciopero di minatori scoppia nel Kosovo, represso nel sangue; scioperi e manifestazioni scuotono le regioni di Zagreb, Ljubljana, e della Bosnia. Di sicuro, se le lotte sociali avessero potuto amplificarsi e organizzarsi, la realizzazione degli obiettivi dei burocrati delle diverse repubbliche sarebbe stata un po' compromessa e si sarebbero aperte altre prospettive. Le strategie di sviluppo dei nazionalismi sono state adoperate in modo utile per canalizzare e quindi stroncare queste lotte sociali. Per questo possiamo dire che i nazionalisti, di qualsiasi parte essi siano, non hanno per obiettivo la liberazione dei popoli di cui si dicono espressione, ma la loro sottomissione.

Fin dalla morte di Tito, nel 1980, una repressione violenta si abbatte sulla popolazione albanese del Kosovo (90% della popolazione), con il pretesto di proteggere la minoranza serba. Bisogna, dicono le autorità, impedire che si sviluppi una volontà di indipendenza di questa regione autonoma, che è d'altronde la "culla storica" della nazione serba. Nella mitologia della "nazione serba", il Kosovo gioca un ruolo a sé. Questa regione, dove vive una maggioranza di Albanesi, era un tempo popolata dai Serbi, i quali sono stati cacciati verso Nord dopo una sconfitta subita per mano degli Ottomani nel ...1389. Questa mitologia è stata pesantemente riattivata dagli ex-comunisti riconvertiti al nazionalismo fin dal 1981. E in quella data infatti, in marzo e aprile, che si svolgono delle manifestazioni per ottenere lo statuto di repubblica federale (e non più di regione autonoma), manifestazioni duramente represses dalle autorità federali di Belgrado. È in questo periodo che viene messo in opera il metodo utilizzato durante la recente guerra in Jugoslavia, fondato, in teoria, sull'idea di "sussulto nazionale", e in pratica, sull'azione congiunta delle milizie e dell'esercito regolare. Messa a punto nel Kosovo, è stato applicato in seguito nelle altre regioni della Jugoslavia:

- le milizie giocano il ruolo di pseudo-forze di "autodifesa" dei Serbi, si dichiarano indipendenti dal potere, il che permette a quest'ultimo, even-

tualmente, di sconfessarle davanti all'opinione internazionale. Organizzate in reparti d'assalto, sono incaricate di seminare il terrore e di separare le popolazioni;

- l'esercito svolge il suo compito tradizionale, si occupa delle operazioni regolari; la sua funzione è nei fatti quella di proteggere le milizie e di mantenere l'ordine. In realtà, esercito, milizie e autorità politiche serbe lavorano in stretta collaborazione.

Milosevic e il nazionalismo serbo

I Serbi, secondo la teoria ufficiale, sarebbero vittime di un vero e proprio genocidio e di una pulizia etnica nel Kosovo. Inoltre, il regime comunista di Tito, che aveva accordato lo statuto di autonomia alla regione nel 1974, avrebbe imposto una vera amnesia alla storia serba. Infine gli altri nazionalismi della Jugoslavia, Albanesi del Kosovo, ma anche Croati e Sloveni, avrebbero rosciato il territorio serbo e ridotto il ruolo della nazione serba. In ottobre 1986, un "memorandum dell'Accademia delle Scienze di Serbia" denuncia la suddivisione fatta da Tito delle repubbliche della Jugoslavia a scapito della Serbia, e parla delle "minacce" contro i Serbi del Kosovo e all'interno delle altre repubbliche della federazione. Questo documento denuncia la discriminazione sistematica di cui sarebbero state vittime i Serbi sotto il regime di Tito. La Serbia sarebbe stata amputata deliberatamente del Kosovo e della Voivodina. I Serbi sarebbero stati sottomessi a una politica di "terrore" da parte della maggioranza albanese nel Kosovo e sarebbero stati sottomessi a una assimilazione forzata in Croazia, equivalente a un "genocidio". 1986 è, ricordiamolo, l'anno della glasnost nell'U.R.S.S. Ordunque, il memorandum, concepito dai membri dell'apparato burocratico di un paese "comunista", sta letteralmente per reintrodurre nel discorso politico internazionale i concetti tipici della guerra fredda. Mentre dappertutto si parla di libertà di espressione, di multipartitismo e di economia di mercato, i dirigenti Serbi continuano a ragionare in termini di confronto est-ovest. Nel 1987 la minoranza serba del Kosovo si lamenta delle "pressioni economiche, politiche, perfino fisiche" alle quali è sottomessa e che la spingono all'esodo. I dirigenti (ancora "comunisti") di Belgrado si recano sul posto. Il 24 aprile diverse migliaia di Serbi si radunano in una piazza di un sobborgo di Pristina, nel Kosovo. La polizia disperde la folla. Uno dei dirigenti comunisti lancia allora: "Nessuno ha il diritto di toccare

questo popolo." Si tratta di Slobodan Milosevic. Egli ha così scoperto la sua strada.

La strategia di espansione serba

Milosevic lancia allora una temibile ed efficace campagna, battezzata "rivoluzione antiburocratica". Il partito di cui è membro è in caduta libera. Il "comunismo" inizia la fase finale del suo declino. Lo sfruttamento delle frustrazioni della minoranza serba del Kosovo servirà da trampolino alla nuova carriera di Milosevic. Saranno sufficienti poche settimane per trasformare l'apparato comunista in campione del nazionalismo serbo. Dopo aver eliminato la concorrenza all'interno della lega dei comunisti al momento dell'ottava sessione del comitato centrale del partito, nel settembre 1987, egli ha l'idea, nel 1988, di organizzare dei "comizi spontanei" in solidarietà con i serbi del Kosovo, durante i quali riesce ad imporsi come leader indiscusso. Manifestazioni di massa vengono organizzate durante l'estate 1988 in Serbia e in Montenegro, e porteranno, in ottobre e in novembre, alle dimissioni dei dirigenti della Voivodina e del Kosovo. Il punto culminante di questo processo sarà raggiunto nel 1989 con la celebrazione, nel Kosovo, da parte di un milione di Serbi, del 600° anniversario della battaglia - persa ma tuttavia eroica - del campo dei Merli, contro i Turchi.

Questi "comizi spontanei" giocheranno un ruolo notevole nella strategia di espansione serba, poiché cementeranno "l'unità" del popolo serbo attraverso istanze "popolari", dunque legittime, durante le quali saranno prese decisioni riguardanti l'insieme della popolazione serba - Qualsiasi discussione politica autentica, qualsiasi contestazione diventa impossibile. Se qualcuno protestava contro le decisioni di queste assemblee, veniva subito accusato di essere un nemico o un traditore dell'identità del popolo serbo. Incontestabilmente, queste assemblee, dalle quali erano esclusi sia gli oppositori serbi che le altre nazionalità, sono state uno strumento estremamente efficace al servizio della mobilitazione nazionalista. Lo slogan: "Soltanto l'unione salva il popolo serbo" servirà a fare tacere tutte le opposizioni.

La mobilitazione termina nel 1989 con l'elezione di Milosevic a presidente della Serbia. Da gennaio a marzo, scioperi e sommosse avevano scosso il Kosovo, duramente represses dall'intervento dell'esercito. Ci saranno due scioperi generali durante l'inverno 1988-1989 e uno sciopero della fame degli operai delle mi-

NOTIZIE DALLA SERBIA

niere di piombo e di zinco del complesso minerario di Trepce. Questi moti provocheranno ventiquattro morti tra gli albanesi.

Accerchiata da carri armati, l'Assemblea del Kossovo accetto per costrizione, in marzo 1989, gli emendamenti alla Costituzione che danno alle autorità serbe il controllo della polizia, dei tribunali, della difesa e dell'economia. Questa manovra forzata sarà poi ratificata in settembre 1990, da un autentico colpo di stato costituzionale che riforma la costituzione, sopprime l'autonomia del Kossovo e della Voivodina e colloca queste regioni sotto l'egemonia serba. In gennaio 1990, d'altronde, dopo una serie di comizi, il Montenegro, senza che i dirigenti di questa repubblica si facciano troppo pregare, cadrà a sua volta sotto il dominio di Belgrado.

Politica di popolamento e tortura

Oggi, gli Albanesi del Kossovo sono vittime di violazioni su larga scala dei loro diritti più elementari, esclusi dal lavoro, dall'educazione, dall'informazione. Non possono essere curati nelle istituzioni ufficiali, diventate inaccessibili, e sono costretti a ricorrere a una medicina parallela precaria. Il lavoro, la medicina, la cultura, la giustizia, il commercio sono stati "razionalizzati" a partire dal 1898. Gli Albanesi sono stati costretti ad accettare i programmi educativi serbi, l'alfabeto cirillico. Gli insegnanti nella loro maggioranza rifiutarono queste misure e furono licenziati. Privati dei loro diritti civili, vengono convocati costantemente dalla polizia per degli interrogatori che possono durare 24 ore, imprigionati per 30 o 60 giorni, pestati, a volte torturati.

La politica del terrore messa in opera da Belgrado ha suscitato una resistenza organizzata, collettiva e senza armi. Una delle forme di questa resistenza è la ripresa dell'insegnamento in albanese a partire dal febbraio 1992. In ottobre 1994, 400.000 allievi hanno fatto il loro rientro in scuole... clandestine, in cantine, case private, fattorie: "la matita è un'arma più forte del cannone" veniva loro insegnato. Proprietari e insegnanti vengono severamente repressi quando la polizia serba li scopre. L'associazione degli insegnanti albanesi stima che 45.000 allievi e 12.000 insegnanti hanno lasciato il Kossovo. La radio e la televisione in lingua albanese sono state soppresse, 1.500 giornalisti licenziati. Musei e teatri sono stati chiusi.

Tra il 1990 e il 1992, più di 100.000 persone sono state licenziate, cioè i due terzi della popolazione salariata. Un programma di popolamento serbo incoraggia l'insediamento dei Serbi nel Kossovo per mezzo di premi, salari più elevati, facilità di credito per acquistare, mentre gli Albanesi si vedono costretti a non poter accedere a nessuna transazione immobiliare. Si può constatare qui una notevole somiglianza con le pratiche impiegate dal governo israeliano. Questo programma di popolamento, pubblicato nella gazzetta ufficiale di Serbia, evoca le "cupe tradizioni medievali degli Albanesi" e il loro "tasso di natalità illogico"... Lo scopo è esplicitamente quello di restituire la "culla della civiltà serba" ai suoi "proprietari di origine" e di forzare gli Albanesi a partire. 52.000 casi di tortura sono stati censiti tra il 1998 e il 1988.

La resistenza senza armi era una scelta deliberata degli Albanesi del Kossovo, una scelta difficile poiché la tentazione di impugnare le armi è grande. È anche una scelta difficile allorché altre repubbliche offrono delle armi - è stato il caso dei Croati - o quando la Repubblica Albanese dichiara che sarebbe disposta a permettere il passaggio di uomini armati sul suo territorio. Una parte degli Albanesi del Kossovo ha recentemente deciso di passare alla resistenza armata. Essi potrebbero beneficiare di condizioni favorevoli, quasi ideali perfino, per condurre una guerriglia contro i Serbi, dato che disporrebbero di un territorio di ripiegamento - condizione indispensabile - dell'appoggio della popolazione, e probabilmente, essendo essi mussulmani, di un finanziamento da parte dei paesi mussulmani. Un nuovo incendio nei Balcani è prevedibile, incendio di cui, una volta ancora, le popolazioni faranno le spese.

R.B.

traduzione di Albert

NASCE LA LIB

LIB - *Liberteska Inicijativa Beograd (Iniziativa Libertaria Belgrado)* LIB è un nuovo gruppo anarchico, che ha iniziato pubblicando il testo di Errico Malatesta "Il programma anarco-comunista".

Nei giorni 7 e 8 marzo si è tenuto a Belgrado un incontro di anarcho-punx e altre persone che si sentono vicine alle idee anarchiche. C'erano molte presenze però l'interesse per le discussioni e dibattiti ha variato molto. Il primo giorno si è discusso dei rapporti interpersonali che ci portano alle situazioni dei conflitti aperti o nascosti. Più o meno, tutto si è ridotto a delle chiacchierate e così non si è concluso niente su questo tema.

Il secondo giorno è stato più costruttivo: si è discusso dei progetti per il futuro. La cosa più importante è che l'incontro si sia fatto e che i presenti abbiamo cominciato a pensare a dei problemi concreti che stanno davanti a noi. C'è in progetto un nuovo incontro tra un paio di mesi.

"Kontrapunkt", la fanzine anarchica, ha in progetto per i prossimi numeri una raccolta di testi di vari autori.

Tra poco dovrebbe cominciare ad uscire un bollettino informativo anarchico sotto il nome "Radenik". C'è bisogno di collaboratori.

Per informazioni rivolgersi all'indirizzo:

DAVOR KONJUSIC
GOCE DELCEVA 11/13
11080 ZEMON, JUGOSLAVIA
tel.: ++381 (0) 11 60 91 61

FINE DI TORPEDO

Fino ad oggi, in quattro anni di attività il Gruppo Rivoluzionario "Torpedo" ha dato un grande contributo al movimento nella Repubblica Socialista Jugoslavia, e anche nei territori della ex-Jugoslavia. Abbiamo pubblicato 29 numeri di bollettino informativo "Torpedo informator", 19 numeri di "Torpedo-News Flash", versione inglese, collaborato a vari giornali libertari, pubblicato un paio di lettere circolari, stampato molti volantini e 13 opuscoli di materiale anarchico. Da oggi il Gruppo Rivoluzionario "Torpedo" cessa di esistere. I motivi si devono cercare nelle debolezze personali, come nei tanti sbagli in senso organizzativo. Dietro di noi, oltre al materiale pubblicato, restano ancora molti testi tradotti che aspettano di essere stampati, e saranno mandati ad altri compagni attivi.

Da oggi non è più valido nessun indirizzo di G.R. "Torpedo". Viva la rivoluzione!



Quello che segue è uno stralcio della relazione presentata al convegno "Altrove, viaggi di donne dall'antichità al Novecento", svoltosi a Firenze il 20/21 febbraio 98. Chi volesse leggere il testo completo, può richiederlo e verrà spedito.

DONNE E FRONTIERE DELL'EST EUROPEO

NOMADISMO DEL CORPO E DELLA MENTE

Il cambiamento della posizione della donna e la consapevolezza di questo cambiamento avvenivano su tutti i fronti. Solo una tragedia come la guerra ha potuto mettere in discussione tante conquiste che la donna aveva fatto lungo il suo estenuante cammino verso una nuova concezione dei diritti civili.

La guerra ha vanificato la fatica anche di coloro che emigravano sperando sempre in un ultimo approdo nella propria terra, dove si vive meglio e godersi i frutti del proprio sacrificio, essa ha raso al suolo interi villaggi, arso le case, annientato l'economia del paese, avvelenato i rapporti umani e ucciso la convivenza.

Nei nuovi stati-nazione, divisi dalle nuove frontiere, donne e uomini sono stati sospinti a facili schieramenti su basi etniche e sono stati rinchiusi nelle *enclave* di

Appartenenza collettiva. Ma le donne e gli uomini non hanno risposto in eguale maniera alla follia nazionalista e alle nuove divisioni. Sono state le donne che maggiormente hanno respinto la cultura dell'odio e dell'intolleranza; esse hanno varcato i confini imposti mantenendo e sviluppando una rete di contatti e di solidarietà che le univa nell'impari lotta contro la barbarie. In questo, l'esperienza di una militanza femminista sviluppatasi già negli anni settanta nelle grandi città, a Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Lubjana, è stata decisiva. Le amicizie personali, consolidate da tempo, spesso si sono rafforzate; altre sono nate o si sono allargate a macchia d'olio in mille direzioni... *Le donne in nero* di Belgrado, le donne del *Centro donne vittime della guerra* di Zagabria, i *Women studies* di Zagabria, le tante associazioni di donne della Bosnia, quelle del Kosovo, le donne slovene. Sono sempre state le donne che, pur verbalizzando meno il loro dissenso, hanno espresso la disobbedienza al richiamo nazionale. Le donne hanno difeso la vita quando essa è stata maggiormente svalutata. In una società militarizzata, patriarcale e con alta febbre nazionalista tali azioni sono malviste e tali donne invisibili. Facciamo un esempio. Nelle loro pacifiche dimostrazioni sulle strade e sulle piazze della capitale, *Le donne in nero* di Belgrado sono state esposte a minacce e aggressioni, per lo più verbali: "Non siete serbe, se foste serbe fareste figli per la Serbia"; "Voi

non siete donne, siete femministe, siete prostitute, ninfomane, lesbiche"; "Tornatevene a casa a lavare i piatti".

A Zagabria, dove l'omologazione nazionale è stata molto più forte ed una protesta di gruppo nelle piazze era impensabile, le donne hanno scritto e pubblicato il loro pensiero controcorrente. Esse si sono dimostrate tenaci oppositrici all'uniformità del pensiero. Cinque donne intellettuali, scrittrici e giornaliste, che si erano esposte in un'aperta critica al regime, furono proclamate "le streghe di Zagabria", "traditrici della nazione", "pericolo pubblico", "cospiratrici contro la patria".

Dopo aver subito pressioni di diverso tipo, hanno continuato a pubblicare all'estero. La loro voce si è sentita lontano, oltrepassando i confini nazionali ed è stata ascoltata e accolta da tante altre. Per molte, questa voce d'esempio, come mantenere la propria integrità anche nei tempi più bui. Vorrei citare i loro nomi: Slavenska Drakulic, Dubravka Ugresic, Rada Ivekovic, Vesna Kesic, Jelena Lovric.

Vorrei anche poter trasmettere il profondo senso d'angoscia, d'impotenza e di inadeguatezza che pervade il loro essere intellettuali, scrittrici, giornaliste e semplicemente donne, un senso subdolo che corrode la persona, indipendentemente se essa rimane "assediate" in patria o se indotta a intraprendere la via dell'esilio. Cittadine del mondo, in nessun luogo straniere oppure straniere ovunque; mie coetanee, mie concittadine, *alpiniste nei deserti*, donne *apatridi* che cercano di ricomporre la propria memoria, donne che si coricano sole negli alieni letti in tante metropoli del mondo, frastornate ancora dai sibili degli spari e inseguite dall'alito della morte che le raggiunge via cavo telefonico, via schermo televisivo, con gli *scoop* fotografici, tramite i titoli cubitali dei quotidiani e delle riviste, che arriva con le lettere inviate dai familiari o dagli amici.

Donne imprigionate a luoghi inesistenti, come lo sono diventate le loro patrie che non ci sono più, donne incapaci di adattarsi alle gabbie nazionali, troppo strette ed anguste, a loro offerte. Esse stanno combattendo contro molte zone grigie della dilagante amnesia, collettiva e personale, spesso giustificata, perché la memoria si ricompone con fatica lì dove mancano i luoghi della sua formazione. In un aeroporto freddo,

mentre, stretta in una lunga fila che dirige i viandanti verso le uscite con sopra scritto "other", Dubravka, indecisa se infilarsi in qualche altro aereo che la porti lontano, in una direzione sconosciuta piuttosto che a Zagabria, a casa sua, si trova assalita da un'ansia lacerante. "...io tremo al pensiero della patria", scrive, "tremo al pensiero della patria vecchia nella quale sono diventata una straniera, la patria che del resto non c'è più, tremo dal suo fantasma, tremo di fronte a quella nuova dove sarò straniera, la cui cittadinanza dovrò richiedere; dovrò cercare le prove che sono nata proprio lì, anche se lo sono; dovrò provare che parlo la sua lingua, anche se è questa la mia lingua materna... tremo di fronte a questa patria vecchia-nuova nella quale dovrò lottare per essere un'emigrante." (da *Americki fikcionar* di Dubravka Ugresic, Durieux, Zagabria 1993).

La dolorosa conflittualità tra appartenenza e non appartenenza. L'eterna questione dell'identità che non potrà essere rimossa finché nei molti aeroporti della Terra e sui tanti confini saranno esposte le vistose tabelle con sopra scritto "other", dove noi, cittadini di un inesistente Est comunista, stipati con tutti gli "other" del mondo, perdenri, rudi, con gli sguardi smarriti e con sottobraccio i nostri pacchi legati con spago, avizzeremo pazienti verso i confini di un mondo arroccato. Controllati, saremo sempre controllati dai vigilanti di turno, e per essere considerati idonei avremo sempre bisogno di qualche documento in più.

Melita Richter Malabotta



Pubblichiamo ampi stralci della traduzione della relazione: "L'ORGANIZZAZIONE DEL POPOLO GUARANI": UN'APPROSSIMAZIONE ALLE IDEE ANARCHICHE", di Ramiro Saravia Coca della "Universidad Mayor de San Simón" di Cochabamba, Bolivia - maggio 1996, relazione presentata al: "3er Encuentro Latinoamericano de Estudiantes de Sociología" - Buenos Aires, 1996.

IL POPOLO GUARANI' E LE IDEE ANARCHICHE

La Bolivia si caratterizza per la sua grande diversità geografica ("Amazonía", "Chaco", "Valles", "Altiplano"), accompagnata da una biodiversità invidiabile e inesplorabile; ma senza dubbio ciò che risalta è la sua diversità etnico-culturale. Questo paese alberga più di 36 culture con differenti lingue etniche. Si distinguono per la loro densità di popolazione: i "Quechuas", gli "Aymaras", i "Guaraní", i "Chiquitanos" e i "Mojeños".

Negli ultimi anni, in seguito alle mobilitazioni per i 500 anni di resistenza alla conquista spagnola, i popoli o le nazionalità indigene emergono come nuovi movimenti sociali nella palestra latinoamericana. Un chiaro esempio del risorgimento e della articolazione dell'attività indigena è la "Coordinadora latinoamericana de Pueblos Indígenas de Resistencia indigena, negra y Popular", creata nel 1992 con l'intento di intercambiare le esperienze e di coordinare le azioni in difesa dei popoli indigeni.

In Bolivia l'identità culturale, il problema delle etnie, il razzismo manifesto o mascherato sono parte integrante della vita quotidiana. I movimenti sociali e politici hanno introdotto la tematica indigena nelle loro analisi. Persino la "classe politica" boliviana, rispetto agli indigeni, si mostra così ben disposta che la nuova costituzione politica dello Stato stabilisce che la Bolivia è un paese multi-etnico e multiculturale.

Con questa relazione vogliamo avvicinarci alla organizzazione e al "Modo de Ser" del guaraní, il popolo originario più importante nelle regioni "Amazonía" e "Chaco Boliviano".

I - ORGANIZZAZIONI INDIGENE E CONTADINE DELLA BOLIVIA.

Negli anni '70, sotto la dittatura banzerista, i "campesinos" (dopo il "Masacre del Valle" del 1974 che segna la fine del patto "Militar-Campesino") iniziano un processo di organizzazione che sbocca nel consolidamento del movimento

katarista nell'area rurale e nella fondazione della "Confederación Sindical Unica de Trabajadores Campesinos de Bolivia" (CSUTCB).

Ia - le organizzazioni contadine della "Zona Andina".

Nascono in gran parte sotto la protezione della Rivoluzione Nazionale e della Riforma Agraria. I contadini sotto l'influenza del "Movimiento Nacionalista Revolucionario" (MNR) organizzano sindacati agrari che poi si raggruppano in sotto-centrali, centrali, provinciali, federazioni dipartimentali, federazioni regionali e speciali, come nel caso dei produttori delle foglie di coca delle zone di Chapare e Yungas. Questa struttura organizzativa serve da base per la riorganizzazione dei contadini nella Confederazione (TSUTCB) "Tupaj Katari" (1), avvenuta a La Paz nel 1979.

.....
....., ossia che il sindacato non rivendicava i loro diritti etnico-culturali.

I Guarani, in seguito a quest'esperienza, organizzano, appoggiati dalle Istituzioni, per propria iniziativa la "Asamblea del Pueblo Guarani" (APG), nel febbraio 1987, che in poco tempo prende corpo in tutte le comunità della regione "chaqueña".

IIIb - Struttura e funzionamento della APG.

Quando le principali autorità costituiscono la APG, definiscono la struttura organizzativa adeguata ai risultati e le raccomandazioni da presentare al "Diagnóstico de la Región de Cordillera", al quale essi partecipano attivamente.

Per la sua struttura dinamica e per le caratteristiche proprie, la APG non è il ripristino dell'ancestrale organizzazione del popolo Guarani, considerato che non è una organizzazione che prepara la guerra. In merito, il sociologo Oscar Bazoberry afferma: "la APG è una scelta innovativa, che unisce alcuni elementi contemporanei nel senso della necessità storica, della rivendicazione sociale di fronte allo Stato e della conduzione di un progetto proprio. Non è uno strumento da laboratorio, disegnato da direttori tecnici della partecipazione, con la cieca unione di più individui."

La struttura della APG è basata su 5 principali settori (modello chiamato P.I.S.E.T.): la Produzione, l'Infrastruttura, la Salute,

l'Educazione, la Terra ed il Territorio; struttura che poi si ripete a livello comunale, zonale e regionale. Negli ultimi anni le differenti comunità caratterizzate da realtà eterogenee hanno ottenuto che le loro forme organizzative e le loro tradizionali autorità assimilassero il modello P.I.S.E.T.

L'APG è una rete di relazioni assemblearie: comunali, zonali e regionali, che per poter funzionare necessita di uno strumento adeguato, che si traduce in un ordinamento gerarchico di Autorità. Ma alla base c'è un progetto consensuale nei differenti livelli decisionali. L'APG si è dotata di un Comitato Esecutivo composto da un Esecutivo Regionale eletto dall'Assemblea. La sua fondamentale funzione è quella di vigilare sul normale funzionamento e sulla partecipazione della gran parte delle autorità zonali e comunali. NQN possiede un effettivo potere decisionale, al di fuori del mandato dell'assemblea. Il Comitato Esecutivo è la voce ufficiale dell'APG e canalizza le sue stanze con i distinti settori dello stato e delle istituzioni che lavorano nel territorio guaraní.

Attualmente, malgrado i grandi sviluppi, la APG non è ancora riuscita ad articolare i guaraní che vivono in condizioni di semi-schiavitù nelle grandi aziende d'allevamento del bestiame di Monteagudo, nonostante sia riuscita a realizzare nella zona, assieme al Teko-Guaraní, la campagna di alfabetizzazione bilingue, nel 1990.

PUNTI DI VICINANZA TRA IL "MODO DE SER" GUARANI E LE IDEE ANARCHICHE.

Il "Modo de Ser" guaraní, detto "Ñande Reco" nella loro lingua, è basato sulla concezione e sulla pratica dell'uso comune della terra. Così come avviene per i popoli andini, il popolo Guarani rispetta la terra, vive in armonia con essa. E' totalmente al di fuori dello schema mentale del Guarani che la terra possa essere negoziata o convertita in un oggetto di commercio, lo stesso vale per l'aria o per l'acqua.

"Questa proprietà comune della terra, malgrado il contatto di diversi secoli con il Sistema Coloniale, è ancora un elemento essenziale del Sistema Guarani, come fondamento della propria identità." (Melía).*

Un'altra caratteristica di questo popolo è quella di essere una società del mais, visto che attorno al mais ruota la vita sociale che determina il ciclo lavorativo, le



relazioni sociali e il calendario delle feste

Il sistema economico guaraní é orientato verso l'autosoddisfacimento della famiglia mononucleare ed il mantenimento di relazioni di reciprocità e di solidarietà comunitaria. Questa maniera di vivere e di organizzarsi del popolo Guaraní coincide - di fatto - con la dottrina anarchica del collettivismo autogestito praticato, nel mondo occidentale, nelle comunità rurali spagnole durante la guerra civile.

Un elemento centrale di coincidenza con le idee anarchiche é la concezione dello Stato. Al Guaraní, come ad altri popoli originari americani, NON interessò mai costituire uno Stato, perché essi erano amanti della loro libertà. I guaraní non concepivano che una entità onnipotente come lo Stato potesse controllare la loro esistenza. Nei nostri giorni li sentiamo spesso dire: "vogliamo essere boliviani con gli stessi diritti di tutti, ma senza abbandonare il nostro essere guaraní". Come aneddoto, per mostrare che essi non hanno mai sentito l'appartenenza ad uno stato, basta analizzare il ruolo di totale indifferenza che essi hanno svolto durante l'invasione del loro territorio nel periodo della guerra del Chaco con il Paraguay (1932-35).

Come popolo non si identificano con la Bolivia (in cui vivevano), né con i soldati guaraní del Paraguay, che parlavano la loro stessa lingua.

Un altro elemento anarchico che incontriamo é la libertà individuale, che comprende anche il diritto a dissentire:

"il guaraní considera che la sua libertà ed il suo potere decisionale siano inalienabili, e non é disposto a consegnarli a nessuno, nemmeno per contratto sociale. Se c'è un capo questi lo é solo per istanze molto occasionali o particolari, per casi concreti. L'autorità é detenuta dal gruppo, le cui decisioni saranno date a conoscere attraverso meccanismi formali - le assemblee - e informali - formazione d'opinioni.- Questa struttura, fondamentalmente anarchica, offre al guaraní un grande orgoglio ed indipendenza di fronte a coloro che cercano di dominarlo." (Melia)*

Un altro elemento di vicinanza ha a che fare con il "Consenso", contrario al leniniano "Centralismo Democratico". Infatti i guaraní nelle loro assemblee arrivano sempre al consenso che li fortifica; non esiste il "voto" tipico degli occidentali. A ciò si aggiunga che nelle assemblee di comunità partecipano tutti: anziani, adulti, giovani, donne e bambini.

D'altro canto l'autorità tradizionale, ii

capitano o "Mburuvicha", non é forte quando impone il consenso, bensì quando raccoglie ed esegue il consenso dell'assemblea o della comunità. Ecco perché non c'è posto per gli autoritarismi e le burocrazie tipiche dei sindacati. Esistono molti altri elementi sociali e culturali del popolo Guaraní come l'etica, la solidarietà, la reciprocità, il dono, il convito, il vivere in equilibrio con la natura, l'assemblea comunitaria, la visione anti-industrialista, il diritto all'ozio ed altri elementi che combaciano o coincidono perfettamente con l'ideologia anarchica. Non dimentichiamo, comunque, che l'anarchismo presenta sfumature in accordo con il contesto storico e geografico in cui si sviluppa.

In base a quanto esposto, possiamo affermare che l'organizzazione e la visione della vita e del mondo dei guaraní si avvicinano più alle idee anarchiche libertarie, che alle vecchie idee marxiste; spesso considerate "rivoluzionarie" o "progressiste".

Ci preme segnalare come nello studio dei movimenti sociali latinoamericani si é soliti sorvolare o minimizzare l'importanza storica dell'anarchismo. Vi é in ciò sia ignoranza che malafede. Per porre in evidenza la vicinanza tra l'organizzazione dei Guaraní o di altri popoli indigeni e le utopie anarchiche ci piace citare il pensiero di Cappelletti**.

"Poche volte si é fatto rilevare che la dottrina anarchica del collettivismo autogestito, applicata alla questione agraria, coincideva di fatto con la antica organizzazione degli indigeni del Messico o del Perù, anteriore

non solo all'imperialismo spagnolo, ma a quello degli aztechi o degli incas. Quando gli anarchici riuscirono ad avvicinare gli stessi indigeni non dovettero inculcare loro esotiche ideologie, ma solo renderli coscienti delle loro ideologie 'campesinas'."

note:

(*) (Tupaj Katari: indio che capeggiò la leggendaria insurrezione armata degli aymaras contro gli spagnoli, nel 1780-1781 -N.d.T.)

BIBLIOGRAFIA

- ALBO Xavier: "Los Guaraní-Chiriguano: la comunidad hoy"- CIPCA, La Paz 1990.
- BAZOBERRY Oscar: "El pueblo Guaraní en Bolivia: organización y programa político"- Tesis de Licenciatura - Carrera de Sociología, Cochabamba 1994.
- **CAPPELLETTI Angel: "El Anarquismo en América Latina" - Biblioteca Ayacucho, Caracas 1990.
- MANDEPORA Marcia: "Kuruyuki y el Tumpa Apiaguaiki" - Revista "Después del Muro"- ed. UTOPIA, Cochabamba 1996.
- *MELIA Bartomeu: "Los Guaraní-Chiriguano: Nande Reco (Nuestro Modo de Ser)"- CIPCA, La Paz 1988.
- MENDOZA Eduardo: Asamblea del Pueblo Guaraní: nueva organización Guaraní-Chiriguano"- Tesis de Licenciatura. Carrera de Sociología, La Paz 1992.
- SAIGNES Thierry: "Ava y Karai: ensayos sobre la frontera Chiriguano"- Hisbol, La Paz 1990.
- VILLAVICENCIO Victor René: "Nuestra Historia: los Guaraní-Chiriguano"- CIPCA, La Paz 1989.
- ZABALETA René: "Lo Nacional-Popular en Bolivia" - México (Siglo XXI).

DUE PAROLE SU SILVIA BARALDINI

Non so se qualcuno sa cosa significa il termine globalizzazione. Io l'ho scoperto effettivamente oggi: sul vocabolario c'è scritto: "Fenomeno di integrazione e di interdipendenza delle economie e dei mercati internazionali, causato dall'utilizzo delle più sofisticate tecniche informatiche e di telecomunicazione"... Tatuato sulla pelle delle vittime del Cermis e su quella di Silvia Baraldini c'è invece scritto: "Fenomeno attraverso il quale noi americani facciamo stragi a casa vostra e poi giudichiamo a casa nostra e per conto nostro se siamo colpevoli o no". Tu italiana che non hai ucciso proprio nessuno, però volevi cambiare questa nostra bella società, sei giudicata e condannata, sempre da noi, a restare per altri 23 anni definitivi in carcere. Se, come me, anche voi avete scoperto oggi che la vita di un uomo é più veritiera di una definizione su di un vocabolario... vedete tutto il nostro mondo come sempre più globalizzato o piuttosto come sempre più inglobato tra i tentacoli della "giustizia americana"???

Michela



RECENSIONI

L'IDENTITA' ASSENTE

Nella cospicua quanto recente produzione editoriale di ricerche e saggi, anche pregevoli, riguardanti la sociologia dei regimi nazifascisti, la cultura della cosiddetta Nuova Destra e i percorsi dell'antifascismo, l'ultimo lavoro di Mario Coglitore occupa uno spazio senz'altro particolare, in quanto riesce a cogliere e ad approfondire alcune apparenti incongruenze storico-politiche di un passato che non solo non passa, ma che sembra prefigurare un modello di dominio terribilmente attuale.

"L'identità assente" in queste "incongruenze" scava e ci mostra allarmanti "riflessi di mondi invisibili" che molto più concretamente di quanto si tende ad immaginare pesano sul presente e sul futuro della società in cui viviamo, magari illudendoci che certe ideologie e certe forme di potere appartengano ormai ad una storia definitivamente chiusa.

Ansiosi di voltare l'ultima pagina di questo secolo, allo stesso tempo corto ed interminabile, di fronte al nazismo si è indotti a collocarlo in una dimensione storica e psicologica lontana ed estranea alla nostra vita, sia dimenticando che sono passati solo pochi decenni da quando questo dominava quasi l'intera Europa e parte dell'Asia, sia non avvertendo la sua raggelante e pervasiva modernità nell'ambito di quello che, non casualmente, viene definito come il Nuovo Ordine Mondiale. Poi però basta accedere col nostro computer ad uno dei tanti siti cyber-nazi per rendersi conto di come il mito dei nibelunghi e l'antica simbologia

runica possono tranquillamente permanere e perpetuarsi anche nell'epoca di Internet.

Ma c'è di più e di peggio: lo spettro di Hitler si aggira ovunque, tra di noi, ben oltre le teorie "revisioniste" in ambito storico; basta pensare alle tecniche di manipolazione di massa, alla devastante omologazione nei pensieri e nei comportamenti, al capillare controllo statale, all'affermarsi di psicosi razziste e nazionaliste, al genocidio pianificato di intere popolazioni... e non c'è stato neppure bisogno dei cloni de "I ragazzi venuti dal Brasile".

Tutto questo non avviene per caso, come ci fa ben comprendere l'autore de "L'identità assente"; ma anzi appare come il frutto conseguente di una semina e di una coltivazione che non potevano avere altri esiti. Per cui, come hanno scritto i filosofi francesi Labarthe e Nancy, "la sicurezza fondata sulle certezze della morale e della democrazia, non solo non garantisce nulla, ma ci espone al rischio di assistere al ritorno di ciò che non è stato un mero incidente nella storia. Un'analisi del nazismo non può mai essere concepita come un semplice dossier d'accusa, quanto piuttosto come un frammento di una generale de-costruzione della storia da cui proveniamo" (da "Il mito nazi". Il Melangolo 1992).

Da qui parte anche l'ultima considerazione critica che posso muovere all'amico Mario, riguardante l'ultima parte del suo libro, quella dedicata a "Democrazia e potere". Concordando pienamente con lui quando, riprendendo la prefazione di Pietro Barcellona, scrive "non è

lo Stato che produce la democrazia, ma la democrazia che produce lo Stato"; da tale affermazione credo si possano trarre opposte e radicali conseguenze, anche senza bisogno di essere anarchici in quanto, attraverso Foucault, ben conosciamo la microfisica del potere con le sue dinamiche di riproduzione interna.

Sono peraltro convinto che la perdita di identità della Sinistra sia anche da ricercare nella sua incapacità di superare l'idea secondo cui la democrazia è stata "soltanto" complice politicamente del fascismo, rinunciando a vedere i nessi ideologici che ancora legano - come cordoni ombelicali - la prima al secondo. Cosa c'è infatti di più autoritario e discriminante di un potere democratico che ammette la possibilità del dissenso soltanto finché questo rimane un'ipotesi astratta? O ammettendo formalmente tutte le opinioni, non riconosce punto di vista diverso dal suo ed è disposto a ricorrere pure alla strage di Stato se viene messo in discussione?

Per troppo tempo hanno cercato di convincerci che il fascismo era stato un errore o tutt'al più un'aberrazione della democrazia liberale, e se invece fosse stato semplicemente un suo compimento appena un po' in anticipo sui tempi?

marco (venezia)

- Mario Coglitore, L'IDENTITA' ASSENTE, Calusca Edizioni, Padova 1997. Lire 15.000

SJECAM SE

"Sjecam se" è un libro quadrilingue realizzato dalle *Donne in Nero* di Belgrado con il contributo della "Rete di iniziative contro la guerra" di Padova e delle "Donne associazione per la pace".

16,5 x 17 x 2,7 di desiderio insana-bile, di amore e speranza nutrita dalla gioia del ricordo, dalla speranza. Poesie, racconti, disegni di donne senza patria ma con una forte volontà di appartenenza "perché la Bosnia non è di nessuno, essa è di tutti quelli che la abitano. Se dovessi nascere di nuovo vivrei in Bosnia".

Libro di amicizia ed esilio con il desiderio che solo amore e speranza rechino anche a tutti quelle/i a cui capiterà di leggerlo.

Può essere richiesto alle *Donne in Nero* di Verona
tel./fax 040-8036041

ed. irregolari

TROGLODITA TRIBE

Sono disponibili i seguenti libri :

SCRIVERE NON E' UNA COSA SERIA (frammenti, fermenti e germogli per liberare la pratica della scrittura). Una parte dei diritti d'autore andrà a finanziare il telefono viola (contro i metodi e gli abusi della psichiatria).

USO LIBERO E LIBERO USO (barattare, regalare, condividere, ospitare : nuove ricchezze per diversi stili di vita).

Una parte dei diritti d'autore andrà a finanziare la scuola libertaria Bonaventure.

Una copia lire 8.500 ; sconti per i diffusori.
Troglodita Tribe via C. Farini 79, 20159 Milano, tel. (Fabio o Lella) 6070837

SPAGNA 1936

Nuovo libro di Abel Paz in italiano; entro giugno uscirà il volume "Spagna 1936, un quijote nella rivoluzione", edizioni Lacaita, Manduria (Taranto), pp. 270, lire 35.000.

Questo volume dell'autobiografia di Diego Camacho, militante e storico vivente a Barcellona, può essere richiesto anche al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste (tel. 040-368096, martedì e venerdì ore 18-20).

"SEMPRE AVANTI"

M. MATTEO, M. ROSSI e C. SCARINZI, Le armi della Lega, pp. 32, lire 4.000 (almeno 5 copie lire 3.000).

Un'analisi libertaria del fenomeno leghista, dei suoi aspetti xenofobi e razzisti (M. Rossi), dei suoi miti populistici (M. Matteo), del suo ruolo nello scontro istituzionale e sociale (C. Scarinzi). Un contributo che critica il secessionismo leghista in nome del federalismo libertario e autogestionario.

Edizioni "Sempre Avanti", c/o F.A.I. via degli Asili 33, 57126 Livorno

Per i pagamenti francobolli o versamenti su ccp n. 12584579 intestato a Maurizio Zicanu, via B. Prato 7, 57121 Livorno.



INNO DEL PRIMO MAGGIO

*Vieni o maggio, aspettan le gioiti
ti saluano i liberi cuori
dolce pasqua dei lavoratori
vieni e splendi alla gloria del sol*

*Squilli un inno di alate speranze
al gran verde che il frutto matura
e la vasta ideal fioritura
in cui freme il lucente avvenir.*

*Disertate falangi di schiavi
dai cantieri da l'arse officine
via dai campi su da le marine
tregua tregua all'eterno sudor.*

*Innalziamo le mani incallite
e sian fascio di forze fecondo
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni de l'ozio e dell'or.*

*Giovinezze dolori ideali
primavere dal fascino arcano
verde maggio del genere umano
date ai petti coraggio e la fé.*

*Date fiori ai ribelli caduti
collo sguardo rivolto all'aurora
al gagliardo che lotta e lavora
al veggente poeta che muor.*

Pietro Gori

*Unichiamo l'ultima strofa
a Baleno*

germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa
registrazione presso il tribunale di trieste n.200 direttore responsabile claudio venza / stampa t.e.t. treviso

abbonamento annuo lire ventimila per abbonarsi e sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a germinal
specificando la causale / progetto grafico e impaginazione di fabio, fabrizia, marina e rino

LA DOMENICA DEL CORRIERE

FANTASY: the last refuge

NEL REGNO ESTERO
Anno L. 10, - L. 18, -
Semestre 5,50 10, -

Si pubblica a Milano ogni settimana

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Supplemento illustrato del "GERMINAL n°77"

Anno XXIV. - Num. 50.

10 - 17 Dicembre 1922.



INTERNATIONAL MAIL ART SHOW
max size: A4 - media: free - no return
SHOW & DOCUMENTATION
Deadline: September 30, 1998
send to:
BRUNO POLLACCI
Via G. Bonamici, 8
56122 PISA (Italy)

please send & copy



SPETTATORI PASSIVI, SIETE SFRUTTATI E MANOVRATI / VI GETTERANNO NELL'IMMONDIZIA QUANDO NON RIUSCIRANNO PIU' A SUCCHIARE DA VOI IL SANGUE CHE A LORO SERVE / Dovete imparare a vivere con le vostre idee, con la vostra coscienza, con la vostra moralità, con le vostre decisioni / DOVETE IMPARARE A VIVERE LA VOSTRA VITA / Da soli riuscirete a farcela lo stesso / NON ESISTE ALCUNA AUTORIȚA' AL DI FUORI DI VOI STESSI!!!



"Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite"
Iqbal Masih, 12 anni, pakistano, tessitore di tappeti dall'età di quattro anni, ucciso da una fucilata mentre correva in bicicletta poiché aveva osato denunciare i suoi sfruttatori. Al lavoro di 8 milioni di piccoli schiavi si deve il "miracolo economico" pakistano. Il corpo di Iqbal Masih è nei nostri salotti.

ED. IRREGOLARI

ARTE VIENE DA ARTEM LATINO LA CUI RADICE AR IN SANSKRITO ZENDO SIGNIFICA ANDARE, METTERE IN MOTO, MUOVERSI VERSO QUALCOSA. IL SENTIMENTO DELL'ARTE È CONTENUTO IN QUEST'ULTIMA FRASE, MUOVERSI VERSO, LIBERARSI.

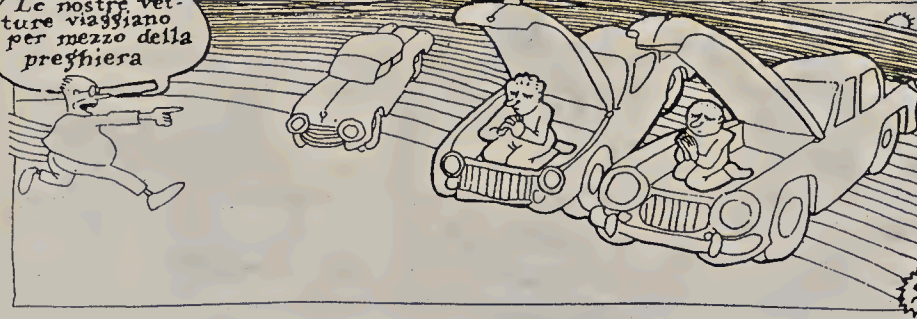


I "marciatori della fame", Venticinquemila disoccupati, giunti a Londra, a piedi, anche dalle più remote province, hanno fatto una grande dimostrazione per chiedere un sussidio che permetta loro di vivere. Il motto dei dimostranti era: "La morte prima della fame". (Disegno di A. Beltrame)

FRED FALLO
E IL MISTERO DELLA
PREGHIEROMOBILE

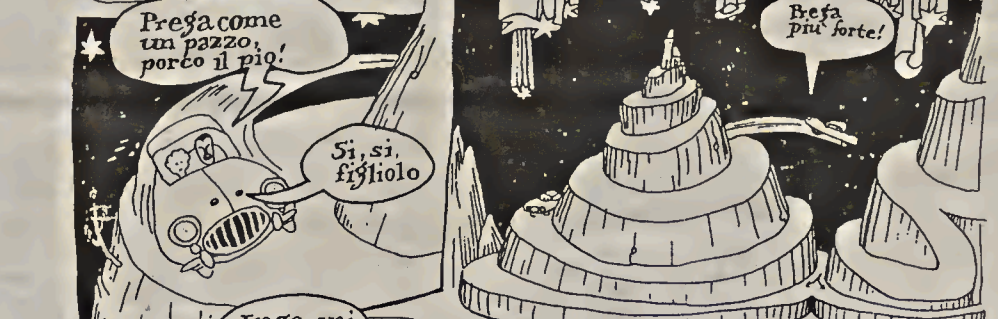
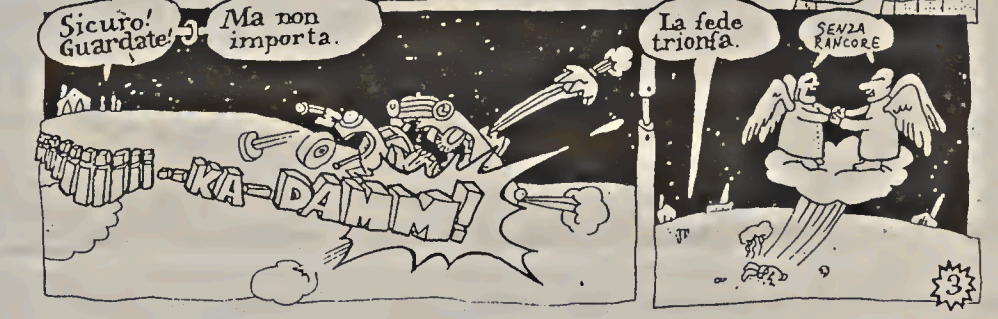
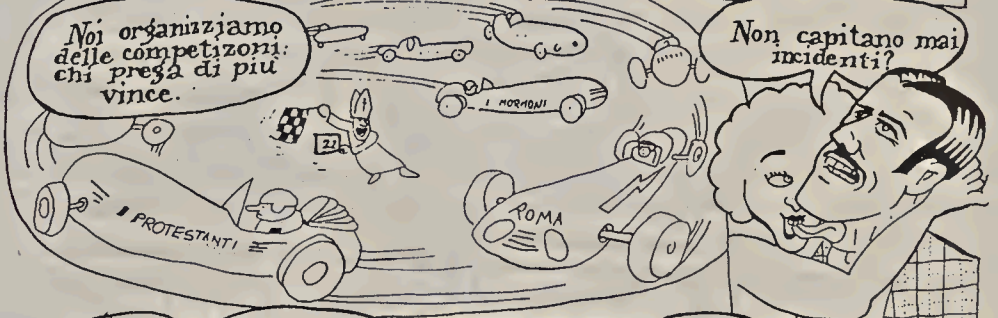
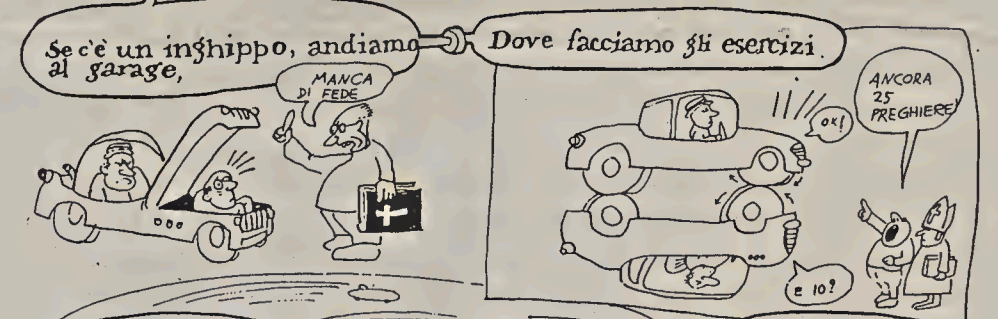


Signore, noi siamo un popolo pio. Fare uso del motore e lottarsi orgogliosamente di Dio! Noi non muoviamo nemmeno un dito senza l'assistenza di Dio...



Esposizione Internazionale di Arte Postale
"Per salvare una casa"

Tema: "Un tetto, un fiore, un sorriso"; Formato e tecnica libero/a; scadenza: 15/8/98
spedire a: Arturo Riccioli, via Alzaia 3, 20069 Vaprio d'Adda MI Italy



ED. IRREGOLARI



Intervista a Rino De Michele

- *Nient'altro che un artista?*

- L'impegno di un creativo nel voler trasformare, in senso progressista e rivoluzionario, l'organizzazione sociale non lo reputo obbligatorio; comunque penso che se esso è assente l'esistere diventa sterile e la creatività un puro esercizio formale.

Non solo: questo atteggiamento, solo estetico ed opportunistico, tende a mitizzare l'artista come, per fini di lucro, cercano di fare le gallerie, i critici, le riviste d'arte. Questo è necessario alle istituzioni culturali e politiche che vivono per il dominio, più o meno legale, delle intelligenze.

- *Quindi rispetto alla commercializzazione dell'arte come ti poni?*

- Il fenomeno della commercializzazione riguarda soprattutto la pittura ed il mio pensiero è in antitesi all'affermazione di Andy Warhol il quale affermava che un'opera d'arte diventa tale solo se si riesce a venderla. Se il fine del lavoro creativo è il mercato non si produce arte ma artigianato. Non ho nulla contro l'artigianato ma allora diciamo le cose per come stanno: se un pittore vive con i proventi della vendita dei suoi quadri ed organizza attorno ad essi una rete commerciale allora questo diventa un lavoro, come andare in fabbrica o in ufficio o alzare una saracinesca di un negozio, uguale. E il lavoro non emancipa dall'alienazione. Poi, in una società dove tutto è monetizzato, un'inversione di tendenza è sabbia nelle vene delle banche, vere padrone del mondo, e rafforza la proposta dell'irregolarità libertaria.

- *Ma i nichilisti affermavano che un calzolaio vale più di Raffaello.*

- Bisogna fare un passo avanti e giungere al radicalismo utopico bakuniano che ingloba il soddisfacimento dei bisogni materiali con quelli estetici, gli uni

necessari agli altri. Questa necessità venne espressa dal bellissimo slogan delle operaie americane all'inizio del secolo: "Vogliamo il pane ma vogliamo anche le rose!". Pane e poesia, scarpe e Raffaello. Solidarietà e libertà come essenze fondamentali del genere umano.

Daltronde i nichilisti non tardarono a scoprirsi incastrati nel vicolo cieco di un concetto esasperato di negatività e confluirono, per la maggior parte, nell'anarchismo trovando in esso più vaste risposte ed un più completo approccio al reale.

- *Oggi è tutto un ripeterci che le ideologie sono finite, che il terzo millennio è votato al libero mercato e al liberalismo più sfrenato. Nel campo della cultura è lo stesso?*

- Il potere tende a controllare anche l'immaginazione della gente. Ieri ci riusciva con lo spauracchio della religione oggi ha anche altri mezzi. Crea falsi bisogni e giornalisti e pubblicitari sono utili per imporre un prodotto di consumo, un candidato politico o che altro. Decidono come ci dobbiamo vestire, cosa dobbiamo fare nel tempo libero, chi dobbiamo amare e chi dobbiamo odiare, eccetera. Ci tranquillizzano facendoci partecipare al palo della cuccagna del consumismo e ci raccontano mille favolette come quella che narra di una legge che è uguale per tutti. Ma già il don Quijote de la Mancha di Michel de Cervantes giustamente chiedeva: "Dove mai si è visto che un cavaliere sia stato condannato davanti alla giustizia, per quanti omicidi avesse commesso?". Con le dovute proporzioni sino ad oggi non è cambiato nulla.

Quindi se il potere controlla l'immaginazione non può esistere cultura se non nell'opposizione ad esso, se non nel demolire la feroce barbaria della gerarchia dio-patria-famiglia che ha sporcato di sangue la storia dell'umanità.

- *Nel circuito internazionale dell'arte postale quest'ultimo atteggiamento mi sembra molto diffuso.*

- La cultura ufficiale pretende che l'arte sia fatta da pochi nella logica speculativa di venderla a tutti; l'arte postale propone un'arte fatta da tutti per tutti. E questa è la sua vera forza.

Migliaia di creativi in tutto il mondo operano senza gerarchie ed il circuito è quanto di più aperto ed anarchico esiste nel campo della creatività. Il baratto si dimostra una formula valida di scambio e la notorietà del singolo è alimentata dal suo impegno nel circuito e non da un gretto calcolo di bottega.

A/Rivista Anarchica e Art As Hammer! presentano:

JUDAS II



JUDAS 2

con PETE WRIGHT (ex-Crass)

MARTIN WILSON (ex-Flux of Pink Indians)

LALLI

STEFANO GIACCONE

con PIETRO SALIZZONI

- Lun 4/5 Firenze City Lights Bookshop • Mar 5/5 Faenza -Fo- ClanDestino
- Mer 6/5 Bologna Cassero P.ta S. Stefano • Gio 7/5 Spinea -Ve- CS Icaro
- Ven 8/5 Schio -Vi- Circolo Operaio di Magrè • Sab 9/5 Verona Interzona
- Dom 10/5 Mezzago -Mi- Bloom / Serata a sostegno di A/Rivista Anarchica

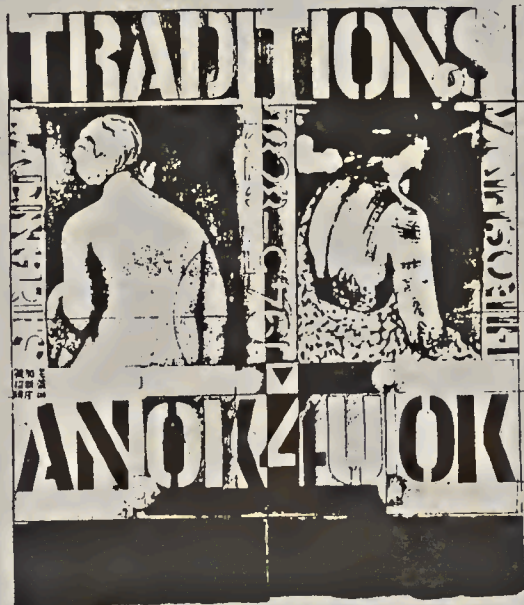
Info: A/Rivista Anarchica tel./fax 02.2896627, Art As Hammer! c/o Marco tel. 049.795512 (ore 17.30-18.20)





SECURICOR

Io sono un cittadino che lavora per una polizia privata / Io lavoro per la Securicor / Prendo i soldi e poi ritorno per prenderne ancora / Voglio farlo e lo faccio perché so che posso farlo / Con l'aiuto dei commercianti e per il bene della società / Faccio la ronda col mio grande alsaziano / Lui sì che ti può conciare per le feste, e senza bisogno che lo provochi / Io sono l'unico al quale il cane obbedisce / E dovrai mostrarmi bene la tua faccia se vuoi avvicinarti / La Securicor vigila, la Securicor vigila / La Securicor tiene la merda lontana da voi / Chi avrà il coraggio di avvicinarsi? / Faccio la guardia al vostro negozio / Col berretto da poliziotto e il manganello / Per le mie mani passano somme di denaro così elevate che non riuscite neanche a immaginarle / Volete usarvi anche voi? / Io sono in affitto, ma badate bene di non farmi perdere tempo prezioso per il cazzo / Perché io ho sempre da fare / Sono certo che volete sapere perché ho deciso di diventare uno sbirro / Dopo aver fatto il militare, dove ho imparato un sacco di cose utili / C'è qualche ragazzino che crede di fare il furbo e ridacchia quando vede di lontano il mio furgone blindato / Ma si tiene alla larga / Io non lo faccio solo per i soldi, amico / E tu, vuoi provare ad avvicinarti?



DO THEY OWE US A LIVING?

Che i politici vadano a farsi fottere! / Questo è quanto io voglio dire sullo stato della nazione / Su come siamo trattati al giorno d'oggi / Alla scuola ti danno soltanto merda / Fanno di tutto per farti cadere in trappola / E tu che provi, provi, provi ad uscirne... / E non ci riesci perché ti hanno proprio incastrato... / Ecco: tu sei solo un piccolo esempio di come loro non devono essere / Solo un piccolo esempio per mostrarti quello che ti hanno fatto / E ci permettono di vivere così? Oh, certo, certo che lo fanno / E ci permettono di vivere? Oh, sì, cazzo se lo fanno! / Non mi vogliono più con loro perché ho gettato via quello che mi hanno offerto / Mi hanno chiamato con parole dolci e gentili, ma io non voglio essere il giocattolo di nessuno / E adesso, che ho scoperto di essere diverso da loro, vorrebbero schiacciarmi la testa / Vorrebbero cacciarmi in prigione, vorrebbero vedermi morto / E ci permettono di vivere? Certo che lo fanno, certo... / E ci permettono di vivere? Oh, sì, cazzo se lo fanno! / Non riuscirò mai a vivere nel modo in cui loro dicono che è giusto / Sono riuscito a fottere il mondo / Ti faranno una lobotomia per le colpe che non hai mai commesso / Ti incolperanno e ti puniranno per tutto ciò che secondo loro non va dritto / Non far caso a quello che dice la gente, sono tutti assuefatti alla televisione / Non vogliono imparare a pensare / Ti vogliono usare come bersaglio / Ti interrogheranno e ti minacceranno quando non vorrai ascoltarli / Ti diranno che sei finito...

irregolare

ARTE ISTINTO E LIBERTA'

Le generazioni cambiano, il genere umano avanza assieme al suo progresso verso la fine.

Il denaro e le ricchezze, sono il punto d'appoggio di una società formata da automi.

Non considerando il fattore moda o trasgressione, in questi momenti, l'arte diventa un urlo di rabbia verso ciò che la società ci impone.

Noi non dobbiamo, ma soprattutto non possiamo ricercare la nostra felicità in materiali e oggetti inutili, che il progresso ci costringe ad usare, coltivando attraverso di noi un sistema ingiusto poiché capitalista.

Attraverso le mie opere cerco di esternare questo mio rifiuto verso il progresso, questo progresso, ma soprattutto cerco di evidenziare l'importanza della natura per la sopravvivenza del genere umano. Non posso sopportare che questa mia forma di rabbia venga vista come una moda passeggera ... io identifico nelle forme e nei colori la mia più profonda libertà ...

L'arte figurativa, non si ferma solo in superficie, ma ha dei concetti e dei principi ben precisi, la distruzione per mezzo dell'arte di tutto ciò che può oscurare la mia libertà.

Nessuna più differenza, ma solo pace, amore e armonia per tutti, eliminando il denaro, il progresso capitalista e la moda.

"Non può esserci rivoluzione senza una distruzione vasta, una distruzione feconda e salutare dato che appunto da questa e solo per mezzo di questa si creano e nascono i nuovi mondi!"

Michael A. Bakunin

Pensaci anche tu, ascolta la voce del tuo istinto per ricercare la libertà che in te è nascosta.

PACE AMORE UGUAGLIANZA ANARCHIA



Millioni di bambini lavorano come schiavi. Non giocano mai. SCHIAVI DEI GIOCHI. DEGLI ALTRI.

Qui nel distretto di Sialkot non conosco un ragazzino che non lavori. Io ho cominciato a 7 anni, aiutavo un parente. Adesso sto sotto padrone, 9-10 ore al giorno a cucire palloni, a mano. Sempre lo stesso lavoro, mi rovino le dita e non imparo altro. I palloni che mi arrivano da cucire hanno i marchi più diversi, molti li conosco, credo che siano famosi in tutto il mondo.

Latif, 11 anni, cucitore di palloni, Pakistan.

E' dall'anno scorso che faccio lo spaccapietre. C'è tanto lavoro, siamo quasi tutti ragazzi a lavorare con martello e piccone. Non è un lavoro che mi piace, faccio tanta fatica che a volte mi sento morire.

Pedro, 10 anni, spaccapietre, Perù.

Ci sorveglia un adulto. Si accerta che lavoriamo in continuazione. Quando si arrabbia ci picchia con la bacchetta. E' da un anno che lavoro. Mangiamo e dormiamo dentro, qui c'è poco spazio e l'aria è piena di polvere di lana. Per tessere un tappeto quattro bambini hanno un mese di tempo. Il capo dice che ha prestato dei soldi ai nostri genitori, che dobbiamo lavorare finché non sarà ripagato il prestito. Ci possiamo riuscire solo se lavoriamo sedici ore al giorno, senza ammalarci.

Guri, 9 anni, tessitrice di tappeti, Nepal.

Lavoro nella discarica da qualche mese, insieme ai miei amici. A casa ci torno ogni tanto. Molte notti le passo qui vicino, sotto una tettoia con gli altri. Raccogliamo tante cose tra i rifiuti: bottiglie di vetro, lattine e barattoli, cartoni. Quasi sempre trovo roba da mangiare che è stata buttata via. Qui la polizia e i vigilantes non si vedono spesso, è meno pericoloso che lavorare per strada o rubare.

Sebastiao, 7 anni, raccoglitore d'immondizia, Brasile.

Un irregolare della spray art